

PRETIOPERAI

n° 68 • Marzo 2006

Supplemento al numero 116 di «Qualevita»

*“Va’, vendi
quello che possiedi
e dallo ai poveri...”*

Matteo 19, 21



Sommario

EDITORIALE (*Roberto Fiorini*) 1

FRAMMENTI DI VITA

- Appunti... (*Giovanni Bruno*) 11
 - La meta è partire (*Pierangelo Marchi*) 12
 - La comunità di via della Pila (*Carlo Rubini*) 16
 - La Benedicta (*Piero Montecucco*) 18
 - Una rondine fa primavera (*Enzo Andreotti*) 20
-

SGUARDI DALLA STIVA

- l'INAIL butta nella discarica gli infortuni sul lavoro 23
 - Il calzino rovesciato (*Graziano Giusti*) 24
 - Aggressione mafiosa alle cooperative della Locride 28
 - Guilherme (*Pe. Daniel*) 29
 - Mio figlio (*Georgia Stillwell*) 31
-

VANGELO NEL TEMPO

- Salmo 22 (*Angelo Reginato*) 33
 - Il Risorto dona lo shalom portato sulla terra (*Giovanni Remondi*) 38
 - Sull'idolatria (*Piero Montecucco*) 44
-

AMARCORD: STORIE DI VITA VISSUTA

- Piano di lavoro 1971-72 per le ore di religione (*Sandro Artioli*) 46
 - La notte che le cose ci nasconde (*Luisito Bianchi*) 47
-

CI SCRIVONO

- Grazie per la rivista (*Tommaso Contarino*) 54
 - Fa piacere che qualcuno parli della Chiesa dei poveri (*Italo Cherubini*) 54
-

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI

- «A 40 anni dal Concilio: dov'è la Chiesa dei poveri?» 55

Editoriale

di Roberto FIORINI

*“Le esperienze della storia
mostrano quanto deboli siano anche le autorità della Chiesa
di fronte alle tentazioni del potere”
(Peter Hünemann)*

Dov'è la Chiesa dei poveri?

Don Bruno, il prete che si è preso cura di me quando ero ragazzo, dopo aver ricevuto l'ultimo numero della nostra rivista, mi ha scritto e telefonato più volte per riprendere il discorso della Chiesa dei poveri. Coltiva una fitta rete di comunicazione informatica con amici sparsi nel mondo. Mi invia sempre la corrispondenza che riceve da un missionario in Bangladesh. Per don Bruno non ci sono dubbi: certamente la Chiesa dei poveri è da quelle parti, nel terzo mondo, ed è presente in tantissime situazioni che rimangono nell'ombra...

Anche lui molti anni fa, prima che nel Concilio Vaticano II^o venisse alla luce il tema della povertà della Chiesa, ha potuto viverla direttamente con gli emigranti italiani che andavano in cerca di fortuna:

«Come potrei dimenticare l'angoscia che ho provato quando il 26 luglio 1958 attraversai per la prima volta la frontiera di Ponte Chiasso. Il treno era strapieno di emigranti che bestemmiavano l'Italia perché li vendeva per un pugno di carbone... Dopo la guerra in Europa gli emigranti italiani furono più di 5 milioni.

Io stavo rannicchiato sul sedile di un lunghissimo treno che li scaricava ad ogni stazione in Svizzera - Germania - Francia - Belgio - Olanda - Inghilterra... erano destinati a lavori massacranti: miniere, fornaci di mattoni, fonderie... abbandonati a se stessi, sistemati in alloggi precari, nelle baracche dei campi di concentramento, senza conoscenza della lingua e senza alcuna protezione...

Ero confuso e umiliato. Per nascondere le lacrime guardavo fuori dal finestrino. Il sole stava tramontando e lentamente scomparivano le mie montagne.

Stavo per fare un salto nel vuoto...

Giunti alla frontiera di Chiasso si fece un gran silenzio... si entrava nella terra dell'esilio dove i "padroni" non tollerano né schiamazzi né insulti...

Nella lunga attesa ho incominciato a familiarizzare: "Chi sei? Dove vai?"

"Sono uno come voi!"

Si aprivano le valige da cui uscivano panini, salame e fiaschi di vino!

"Tu non mangi?" "No, grazie, non ho fame!"



Avevo anch'io la mia pesante valigia di cartone legata con lo spago... ma avevo dimenticato di rifornirmi di cibo!

Quando si accorsero che non avevo niente fui costretto ad accettare quello che mi offrivano!

Facevo compassione... ero anche un po' malandato e pensavano che fossi triste per la nostalgia del distacco dai miei cari.

I discorsi si prolungarono per tutta la notte... Quando dissi che ero prete, ammutolirono... pensavano che avessi buttato la tonaca!

Dissi che andavo in missione... Vedendomi in quelle condizioni, e credendo che andassi in Africa o in altri paesi di missione mi fecero i complimenti.

"No. Starò con voi... per condividere le vostre fatiche!"

"Sei matto? – mi dissero – chi te lo fa fare?... I preti in Italia sono ricchi e stanno bene..."

Capirono subito che non andavo all'estero per cercare di star bene ...

Quella notte insonne ho riempito un quaderno di indirizzi e di nomi con la promessa di ritrovarci...».

Questa Chiesa di "poveri cristi" certamente non è mai venuta meno, ha sempre avuto degli aderenti, magari inconsapevoli. Credo che siano sempre stati la maggioranza nel mondo. E lo sono ancora...

Per associazione di immagini mi torna alla mente un brano dell'autobiografia spirituale di Simone Weil:

"Dopo l'anno passato in officina... i miei genitori mi avevano condotta in Portogallo, e là li lasciai per andarmene sola in un piccolo villaggio. Posso dire che avevo anima e corpo a pezzi. Il contatto con la sventura aveva ucciso la mia gioventù... Sono entrata in quel paesino portoghese... una sera di luna piena. In riva al mare si svolgeva la festa del santo patrono. Le mogli dei pescatori facevano in processione il giro delle barche reggendo i ceri, e cantavano canti senza dubbio molto antichi, di una tristezza straziante. Nulla può darne un'idea. Non ho mai udito un canto così doloroso, se non quello dei battellieri del Volga. Là, improvvisamente, ebbi la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, ed io con loro"¹.

Mille e mille racconti si potrebbero raccogliere da tutte le parti del mondo. Questi due riportati vogliono essere rappresentativi di una Chiesa che non ha visibilità, appunto perché povera e fatta da poveri. Può solo essere narrata e per essere ascoltata ha bisogno di orecchi capaci di mettersi in ascolto, perché, anche se volesse non riesce a produrre i decibel necessari per "far udire in piazza la sua voce" (Is., 42, 2).

* * *

¹ S. Weil, *Attesa di Dio*, 28-29.



Un altro racconto.

Qualche tempo fa ho assistito ad una trasmissione televisiva nella quale uno degli interlocutori era mons. Fisichella, rettore della pontificia università lateranense. Data la posizione che occupa a Roma, non è certo l'ultimo arrivato. Il punto di discussione era il tema della *reciprocità*, ovvero la richiesta formulata dal Papa, in occasione del suo incontro con l'ambasciatore del Marocco, per il rispetto della libertà religiosa da attuarsi anche nei paesi di tradizione islamica. Fin qui nulla di strano.

Mi ha colpito, e fatto sobbalzare, la sottolineatura data dal magnifico rettore al giornalista che gli poneva domande in merito al significato delle parole pronunciate dal pontefice. Questo era il tenore dell'interpretazione per quanto riesco a ricostruire. "La Chiesa è anche un'istituzione. Accogliendo in visita l'ambasciatore del Marocco, Benedetto XVI era nella veste di "capo di stato" che incontrava un diplomatico rappresentativo del paese nord africano. Ponendo il problema della *reciprocità* egli sollecitava i capi di stato e di governo europei ad assumere iniziative politiche e diplomatiche nei confronti dei paesi a tradizione islamica perché la libertà religiosa venga salvaguardata per tutti anche in quei territori".

Ovviamente è naturale che – dopo il Vaticano II° – il capo spirituale della Chiesa cattolica solleciti il riconoscimento della libertà di coscienza e di pratica religiosa in tutti i paesi e regimi politici; ma se, come dice Fisichella, parla in quanto "capo di stato" non è evitabile – per chi guarda dall'esterno – il suo accorpamento con l'occidente europeo anche dal punto di vista politico. È un guadagno o una perdita?

Pochi giorni dopo la comparsa dell'enciclica *Deus caritas est*, nella quale al n. 28 si ribadisce che "alla struttura fondamentale del cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cf. Mt. 22,21) cioè la distinzione tra stato e Chiesa o, come dice il Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali", che senso ha che il rettore dell'università pontificia utilizzi la categoria "capo di stato" per meglio qualificare, interpretare e dare valore politico alle parole del papa in tema di reciprocità? Una categoria giuridica che inevitabilmente evoca "Cesare" (quando c'era lo stato pontificio il capo di stato veniva chiamato papa-re), di cui peraltro, a quanto ne so, non c'è traccia né nei documenti del Vaticano II e neppure nel codice di diritto canonico.

Dunque che senso ha?

Tento una interpretazione. A monte del ragionamento di mons. Fisichella mi pare di intravedere una lunga tradizione sulla quale generazioni di preti, compresa la mia, sono stati formati, cioè la visione della Chiesa come *societas perfecta*: quella società che giuridicamente possiede tutti i mezzi necessari alla sua sussistenza ed al perseguimento delle sue finalità. Nel loro ordine soltanto la Chiesa e gli stati possiedono queste caratteristiche di completezza e di sufficienza. Pertanto la Chiesa tratta

con gli stati e con essi intrattiene rapporti come si conviene tra "società perfette"². Oggi non è difficile constatare, alla luce delle concrete dinamiche storiche che coinvolgono il mondo intero, quanto una tale impostazione appaia ideologica e illusoria.

Occorre però dire che nei testi del Vaticano II questa categoria di *societas perfecta* non viene utilizzata. E questo non è un fatto da poco, anche se ovviamente non basta per interrompere modalità di relazioni internazionali e diplomazie che hanno alle spalle secoli di tradizione e che vedono una Chiesa cattolica ben strutturata a questo livello.

Ma si pone la domanda: come può questa istituzione – non solo gli uomini nella loro spiritualità personale, magari eccellente, che in essa operano, no proprio l'istituzione come "*societas perfecta*" – assumere e rappresentare adeguatamente la dimensione misterica, quella chiaramente emersa nel Concilio e che costituisce il fondamento e la profondità della costituzione *Lumen Gentium*?

In questi giorni sono andato a rileggere il testo di una conversazione tenuta da don Giuseppe Dossetti nel 1994 al clero della diocesi di Concordia-Pordenone nella quale proponeva un *itinerario spirituale*. Il presentatore, ricordando una affermazione di don Giuseppe: "ho imparato a guardare lontano", prima di dargli la parola esprimeva questo auspicio: "vorremmo che quest'incontro ci insegnasse, a tutti, a guardare lontano"³.

Il monaco enuncia una sua convinzione base che si è fatta largo dal tempo dei suoi studi sui rapporti dei due grandi sistemi: il sistema ecclesiale e il sistema cosiddetto statale, uscendone sempre più rafforzata attraverso le varie fasi

² "Dice Aristotele: qual è la comunità perfetta? È quella che ha in se stessa tutti i mezzi necessari alla sua sussistenza, che non ha bisogno di nessuno. Ed è per questo che la Chiesa è stata definita, da Pio IX e dal Concilio Vaticano I, una società perfetta: con conseguenze di autismo e di solipsismo che giungono fino a noi. E per questo è stata inventata la sovranità degli Stati, la loro "perfezione". In che cosa consiste? La perfezione dello Stato sovrano, così come è stata costruita dalla dottrina giuspubblicistica dal 1500 in poi, risiede nel fatto che lo Stato non deve aver bisogno di nessuno, nemmeno per farsi giustizia. La sua perfezione sta nel non dover dipendere da nessuno. E allora, nel Cinquecento, un domenicano, Francisco De Vitoria, ha stabilito che gli Stati sovrani, essendo perfetti e non dovendo dipendere da nessuno, nemmeno per farsi giustizia, si fanno giustizia con la guerra... La povertà rovescia questa idea della perfezione, dalla quale la maggior parte degli uomini sono esclusi e dalla quale la grande maggioranza degli uomini è destinata a essere travolta. Essa significa, essenzialmente, che nessuno è sufficiente a se stesso e tutti hanno bisogno gli uni degli altri. E anche le società umane, allora, non sono sovrane e perfette, ma interdipendenti e indigenti. Non esistono città, repubbliche o regni, come dice Suarez, uno dei fondatori del diritto internazionale moderno, "*quin indigeant*", che non siano indigenti, che non abbiano bisogno "di mutuo aiuto, di società e di comunicazione"; cioè, che si possano mettere al di fuori o al di sopra, come despoti, della comunità internazionale". (La Valle, *Prima che l'amore finisca*, 35-36).

³ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, ed. S. Lorenzo, RE 1995, 4.



della sua vita. Essa afferma "il chiaro distacco interiore dalla dottrina della Chiesa come "società perfetta", cioè come società autosufficiente, in modo analogo a quello della società civile. Non perché questa dottrina, nei termini in cui veniva allora sviluppata dal pensiero cattolico tradizionale, sia in sé errata: ma perché non è certo che colga il proprio della Chiesa. E adesso dico di più: fuorvia dal proprio della Chiesa. Può significare una certa rappresentazione della Chiesa, approssimativa e partendo dall'esterno, ma non esprime il volto essenziale della Chiesa, come non esprime nessun volto la radiografia del nostro sistema osseo: è uno scheletro... non è la carne, i lineamenti, il volto, soprattutto l'anima...

È la certezza della Chiesa come corpo vivente, animato dallo Spirito Santo: e tutti i problemi relativi, anche i problemi dei rapporti col mondo, con la società politica, con l'atmosfera culturale e sociale di un'epoca, si devono interpretare e condurre non come l'opera di un'ossatura senz'anima o quasi, ma come corpo vivente, animato dallo Spirito di Cristo, Signore della storia e presente nella storia".

Più avanti ribadisce di nuovo la sua convinzione di base, che lui qualifica come "ingenuità essenziale della fede... cioè la convinzione che la Chiesa nel mondo, nei suoi rapporti col mondo, non può porsi come 'societas perfecta' in senso giuridico"⁴.

Una ulteriore considerazione mi pare importante. Nell'enciclica *Ut Unum Sint* Giovanni Paolo II, nel 1995, sottolineava la necessità di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra alla situazione nuova. Ebbene è sostenibile ancora che il successore di Pietro, addirittura il vicario di Cristo (CIC 331), che chiede a tutte le Chiese e comunità ecclesiali di essere riconosciuto nel suo ministero di *servus servorum Dei*, possa ancora essere additato come "capo di stato" e presentarsi pubblicamente in quanto tale? Si ritiene seriamente che tale qualifica giuridica sia parte essenziale della missione di Pietro?

* * *

Sono convinto che per affrontare seriamente il tema della povertà della Chiesa, essendo insufficiente parlare della Chiesa per i poveri e dei poveri, sia necessario rivisitare con coraggio tutto il lavoro svolto negli intensi anni del Concilio. È da lì che occorre ripartire. Non che manchino importanti contributi successivi, ma il contesto conciliare, nell'ambito della dialettica fiorita in quella adunata universale ed autorevole, aiuta a meglio cogliere la libertà di parola e la collegialità francamente e responsabilmente esercitate nella Chiesa.

Andando oltre i testi ufficialmente deliberati, occorre aprire orecchi ed occhi alla dimensione profetica, cioè quella che sa fiutare l'orientamento di fondo nel senso delle cose nuove che lo Spirito dice alle Chiese. Ebbene il mistero della povertà, nonostante l'enorme mole di lavoro sistematico svolto in quegli anni da padri ed esperti conciliari, di fatto è rimasto un

⁴ *Ibidem*, 7-8.16.



tema isolato, pur avendo lasciato qualche traccia nei documenti deliberati⁵. È giunta l'ora, a fronte della situazione globale nella quale si trova il mondo, di riprendere in pieno ed assumere fino in fondo il mistero della povertà, che è quello della rivelazione di Dio in Gesù. Forse oggi è rimasta l'unica via da parte della chiesa per testimoniare, anche come istituzione, che *Deus caritas est*. Ma questo significa che essa stessa, come istituzione, deve diventare davvero povera. Questo significa liberarsi con decisione dal peso e dall'inerzia di elementi mondani, nel senso di non teologici, che nei secoli si sono accumulati; parimenti diventa sempre più urgente sciogliere l'abbraccio avvolgente e mortale dell'occidente opulento ed abbandonare modelli consolidati ben lontani dallo stile di vita che traspare dal Vangelo.

Vi sono dei tesori da riscoprire, come ad esempio gli interventi del card. Lercaro in Concilio che traspirano freschezza ed una sorprendente attualità.

In quegli anni egli ha portato avanti l'istanza del mistero della povertà che necessariamente riguarda la Chiesa nella sua essenza e missione, indicando chiaramente che è questa la base sulla quale attuarne l'aggiornamento ed il rinnovamento.

Il cardinale di Bologna ha cura innanzitutto di fondare cristologicamente le sue riflessioni:

*"La pratica della povertà e la condizione del povero secondo il Vangelo non riguardano soltanto l'agire del cristiano e della Chiesa, ma toccano direttamente il mistero intimo e personale del Cristo: non costituiscono un capitolo di un'etica sia pure sublime o l'espressione di una filantropia generosa quanto inerme, ma parte integrante della rivelazione del Cristo su se stesso, un capitolo essenziale della cristologia"*⁶.

Su questa base Lercaro sviluppa la dimensione ecclesiologica di Gesù, Messia povero e dei poveri:

*"La chiesa in quanto depositaria della missione messianica di Gesù, la Chiesa prolungamento del mistero della Kenosi del Verbo, non può non esser anzitutto e privilegiatamente la Chiesa dei poveri, destinata ai poveri, mandata per la salvezza dei poveri; e d'altra parte come Chiesa povera che, come il Cristo, non può salvare se non quello che assume, cioè non può salvare prima di tutto i poveri, se non assume la povertà"*⁷.

⁵ Riferendosi all'impegno profuso dal card. Lercaro in tema di chiesa dei poveri Dossetti commenta: "Occorre riconoscere che queste tesi Lercariane ebbero ben modesti risultati sui documenti del Concilio (tutto si riduce al paragrafo 8 della *Lumen gentium* e al paragrafo 5 del decreto *Ad gentes* sulle missioni. Però si può ora meglio valutare l'effetto di un vero e proprio manifesto e conseguenze protratte di grande rilievo soprattutto nelle Chiese giovani del terzo mondo, più in particolare ancora contribuirono in misura notevolissima alle grandi assisi latino americane di Medellin e di Puebla e ne influenzano ancora gli sviluppi" (G. Dossetti, *Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna 1996, 118).

⁶ Cit. da I.L. Cherubini, *Una chiesa povera per i poveri*, tesi di dottorato presentata presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Friburgo, 1998, 98.

⁷ *Ibidem*, 99.



In un appunto preparato in vista della discussione in assemblea conciliare dello schema XIII, quello che sarebbe diventato la Costituzione della Chiesa nel mondo contemporaneo, Lercaro annotava:

“L’idea del servizio, della imitazione di Cristo, che non venne per essere servito, ma per servire, come centro dell’impegno cristiano nel mondo, e questo con la connotazione necessaria ... dell’umiltà e della povertà, che dovrebbero essere caratteristiche della presenza del cristiano nel mondo, sia quanto ai singoli... sia quanto alla Chiesa nel suo insieme”.

E concludeva dicendo che:

“Il modo più proprio e certamente più efficace per la Chiesa di comprendere e illuminare le necessità più intime del mondo odierno è che la Chiesa, oltre che approfondire... la conoscenza del proprio mistero, anche attui il rinnovamento e l’adeguazione coraggiosa delle proprie istituzioni... cioè si impegni a un rinnovamento interno più incisivo e più luminoso, a un ringiovanimento cioè di tutti i propri organi... soprattutto sotto l’aspetto della semplicità e povertà evangelica...”⁸.

Il punto più alto, dove raggiunge il massimo della originalità, si manifesta nel suo intervento dove tocca i rapporti tra Chiesa e cultura.

Dossetti così riassume il suo pensiero:

“Occorre che la Chiesa si riconosca “culturalmente povera” e voglia essere coerentemente sempre più povera. Cioè che la Chiesa abbia il coraggio di rinunciare alle sue stesse ricchezze culturali del passato, per proporre sempre più, in modo spoglio ed essenziale, la ricchezza divina del messaggio evangelico senza “nasconderla sotto il moggio (di un patrimonio culturale ereditato che può impedirle), di aprirsi ai valori veri della nuova cultura o delle culture antiche non cristiane, limitare l’universalità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attiri e li convinca”⁹.

Con il riferimento al “moggio”, è chiara l’allusione al vangelo di Matteo¹⁰, come pure all’inizio della costituzione sulla Chiesa che si apre con le parole *Lumen gentium*¹¹.

Dossetti riferisce ancora:

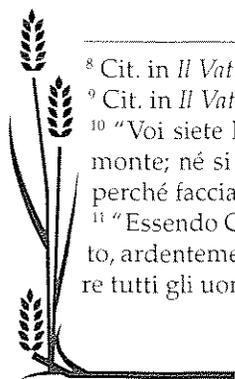
“nella sua conferenza del 19 novembre 1963, parlando alla conferenza panafricana nella quale ripercorreva in sintesi le tappe del cristianesimo extraeuropeo constatava che da molti secoli, nella Chiesa d’occidente, il modo di sentire l’universalità del Vangelo era quello della spinta, sia pure generosa

⁸ Cit. in *Il Vaticano II.*, 127.

⁹ Cit. in *Il Vaticano II.*, 128.

¹⁰ “Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa” (Mt. 5, 14).

¹¹ “Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Concilio, radunato dallo Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunciando il Vangelo ad ogni creatura”.



e talvolta eroica, verso l'espansione *quantitativa* nella conquista missionaria del mondo...

Tutto quello che è avvenuto dopo, negli ultimi cinque secoli (anche con la stessa scoperta dell'America e con la penetrazione occidentale nell'oriente asiatico, medio ed estremo, e nell'Africa)

"Resta sostanzialmente nell'ambito di un'espansione quantitativa indifferenziata del cristianesimo europeo, ammirevole per somma di generosità, di sacrificio, di martirio, ma senza una testimonianza complessiva, ecclesiale, resa alla possibilità e necessità di una pluralità di tradizioni spirituali omogenee al genio proprio e alla vocazione peculiare di ogni nazione ... Questo invece è avvenuto in Concilio: direi che è avvenuto solo nel Concilio: ... nessun altro evento o sforzo di ripensamento avrebbe potuto farci fare il salto qualitativo necessario per superare quella certa unilateralità che era nella impostazione teologica, spirituale e istituzionale degli ultimi otto secoli..."

Tuttavia Lercaro non si fa illusioni e non ne alimenta nei suoi ascoltatori africani aggiungendo:

*"si può dire con certezza che siamo solo agli inizi"*¹².

Difficoltà che sono state abbondantemente confermate nella gestione del post-concilio.

* * *

A quarant'anni di distanza in Italia sembra emersa prepotente la voglia di cristianità.

Cristianità dove sei? Dicono molti che non professano la fede cristiana ma sembrerebbero aspirare ad un nuovo regime di cristianità: per arginare il relativismo, per contrapporsi all'avanzata islamica e forse anche per motivi inconfessabili...

Gesù col suo Vangelo non c'entra molto con questa cristianità invocata. Infatti non è di Lui che si parla: anche quando si tira in ballo il crocifisso che deve essere esposto per segnare i confini della cristianità. Ci si riferisce ad una identità occidentale impoverita, smarrita, e allora ci si appella alla potenza del religioso per ricevere un puntello ideale.

Nell'*Itinerario spirituale* sopra citato, Dossetti, alludendo alla moda di qualificare il nostro tempo come un'età post-cristiana, afferma:

"Non c'è un'età post-cristiana per chi ha fede. C'è un'età che ha un regime mutato, un regime globale – culturale, sociale, politico, giuridico, estetico – non ispirato al cristianesimo: cioè un'età non più di cristianità; questo sì, e di questo dobbiamo convenire. La cristianità è finita! E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo ad ogni costo darci da fare per salvare qualche rottame della cristianità..."

Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea che ha idealizzato Costantino e la sua opera, anzi, il regime di ... Teodosio il Grande, che ha dato le prime grandi linee

¹² Il Vaticano II, 130 -131.



della struttura cristiana dell'Impero, è finito, irrimediabilmente finito: è finito dappertutto"¹³.

Successivamente si domanda: occorre pensare ad "un regime di salvataggio dei rottami di cristianità?". Si riferisce in particolare al nostro paese dato che: "l'Italia ha conservato alcuni rottami sino ad ora...".

Per lui "un regime di salvataggio dei residui di cristianità, senza più l'integrazione organica del pensiero che lo sorreggeva" è destinato a sicura sconfitta¹⁴.

Senza "una visione organica, vitale, creativa, del cristianesimo di sempre e di una nuova cultura... veramente adeguata alle scienze umane contemporanee" la difesa "dei nostri valori... apparirà non solo una battaglia di retriwa e di retroguardia, ma inevitabilmente un'imposizione dal di fuori, costrittiva della libertà umana, il che è proprio il contrario del cristianesimo, pensato come azione non nostra, ma di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo"¹⁵.

Queste parole, pronunziate dodici anni fa, rappresentano un messaggio attualissimo e spiegano ampiamente il profondo disagio di molti, cristiani e non, a fronte dei tentativi tesi a rimettere in piedi un regime di salvataggio dei rottami di cristianità. Il risultato che ne deriva è l'oscuramento di quanto è proprio e originale del cristianesimo, la cui immagine più diffusa, blandita e cercata, è quella corrispondente ad una chiesa che si presenta come potente lobby con la quale tutti devono fare i conti. Questa non è la via perché la luminosità di Gesù di Nazaret possa riflettersi sul volto della Chiesa ed agire per virtù propria, ma è il moggio, per riprendere l'immagine evangelica di Lercaro, che, al di là delle intenzioni, imprigiona la lanterna oscurandone la luce¹⁶.

Riferendosi poi al Concilio Vaticano II riconosciuto come "un grande dono di Dio", Dossetti nota che "non ha avuto quella ricezione che doveva avere... Credo che le cose... abbiano portato... ad una specie di cristallizzazione post-conciliare... Si parla molto del Concilio, ma non ci si crede più: questa è la mia conclusione"¹⁷.

Però aggiunge che il Concilio un limite reale l'ha avuto:

"era stato tutto pensato ancora in regime di cristianità e supponendo sostanzialmente ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose. Quindi ha inquadrato i rapporti col mondo... in una visione ottimistica, troppo ottimistica, e in

¹³ I valori della costituzione, 17.

¹⁴ *Ibidem*, 17-18

¹⁵ *Ibidem* 18-19.

¹⁶ "Talvolta mi chiedo se la Chiesa crede ancora in Dio. È certo un'affermazione paradossale e provocatoria, ma ha una sua giustificazione: quando la Chiesa interviene massicciamente per promuovere una legislazione favorevole alla sua etica, allora ci possiamo chiedere se chi gestisce il potere ecclesiastico crede più agli strumenti del mondo o all'opera di Dio". Intervista a Umberto Galimberti di Paolo Forcellini, "L'Espresso", 16 marzo 2006

¹⁷ *Ibidem*, 19-20



una supposizione, non più vera, che il regime globale – sociale, culturale, politico – fosse più o meno, con differenze rilevanti tra le diverse nazioni, quello ereditato dal vecchio regime cristiano. E quindi per molti aspetti si è trovato a scontrarsi con una situazione nuova, diversa, non facilmente amalgamabile.

Questa potrebbe essere la ragione profonda del suo arresto, della sua stasi nell'ordine della ricezione completa e dell'impulso reale dato al popolo di Dio e alle sue guide. Però dopo pochi anni ci se ne accorse facilmente, e intanto maturava in me la convinzione sempre più acuta che fosse necessario risalire alle cause più profonde, e quindi ad un nuovo pensiero, ad un nuovo modo di vivere il cristianesimo: nuovo perché sempre quello, sempre più legato alle sue sorgenti native e sempre più coerente con le sue sorgenti originarie¹⁸.

Dossetti continua la testimonianza del suo *itinerario spirituale* verso un cristianesimo legato alle sue sorgenti raccontando le caratteristiche vissute nell'ambito della comunità monastica da lui fondata.

A me pare che la domanda che si fa largo con sempre maggiore urgenza sia la seguente: "Con quale cristianesimo?".

Dinanzi al mondo come oggi si presenta, con gli abissi di miseria correlati ad una ingiustizia iniqua, strutturate col potere della forza a livello planetario e accogliendo come discepoli le caratteristiche della rivelazione di Dio nella *Kenosi* vissuta in Gesù di Nazareth, sembra che il modo nuovo di vivere il cristianesimo, quello che *ci fa imparare a guardare lontano*, sia di assumere decisamente la profezia della povertà – risuonata 40 anni fa nel Concilio Vaticano II – : unica via per la chiesa e unica speranza per il mondo¹⁹.

ROBERTO FIORINI

¹⁸ *Id.*, passim 16-20

¹⁹ Vedi *Pretiooperai* n. 67 "Dov'è la Chiesa dei poveri?"



Frammenti di Vita

APPUNTI

Giovanni BRUNO

Sono negato alla scrittura, perciò ho scritto alcuni appunti dei miei ricordi e li mando con la speranza che possano essere utilizzati in qualche modo.

1. Nei primi anni '70 con otto preti amici ci siamo incontrati in una saletta di una parrocchia romana per discutere su come volevamo essere preti al servizio dei fratelli più poveri.

2. Ci siamo detti:

a) dobbiamo vivere in mezzo alla gente

b) abitare in una casa tra gli altri

c) guadagnarci da vivere con un lavoro con gli altri

d) vestirci come gli altri

e) annunciare il vangelo e amministrare i sacramenti gratuitamente.

3. Verso gli ultimi mesi del 1981 fui assunto come magazziniere in un piccolo supermercato all'Eur a Roma.

4. Ho sperimentato la faticosità dell'essere dipendente, dell'essere in un rapporto diverso con i compagni del lavoro, delle incomprensioni.

5. Contemporaneamente mi andavo accorgendo che la fatica e la sofferenza dei giorni lavorativi mi davano una nuova carica, una nuova energia, un nuovo modo di valutare le cose e di apportarmi alle persone.

6. Nell'agosto del 1987 sono riuscito a farmi assumere nella Società "Autostrade": - il lavoro era meno faticoso, - la paga era migliorata, - avevo più tempo a disposizione.

7. Mano a mano che passavano gli anni mi accorgevo, però, che la solidarietà tra colleghi era molto debole, che l'attività dei sindacati era incomprensibile, che lo scopo di chi dirigeva l'azienda era la produttività e il comandare.

8. Periodicamente, quando si presenta l'occasione, cerco di sensibilizzare i compagni di lavoro alla solidarietà e a un deciso impegno sindacale.

9. Da alcuni anni la Società "Autostrade" è stata privatizzata e venduta dallo Stato alla famiglia Benetton.

10. I rapporti tra colleghi e con la linea gerarchica si sono irrigiditi:

- l'efficienza e la produttività sono diventati i nuovi padroni;

- le necessità e i diritti dei lavoratori sono diventati un qualcosa che è fuori moda, un peso, un costo eccessivo.



LA META È PARTIRE

Pierangelo MARCHI

Quando Mario mi ha chiesto di scrivere qualche "frammento di vita" sono andato subito a rileggermi l'articolo di tre anni fa (n° 58-59 Aprile 2003). Tra l'altro, oltre all'emozione di gratitudine nel rileggere e sentire risuonare l'esperienza di "noviziato" a casa Fanfani-Carla, mi sono accorto che sono passati già tre anni: lo stesso tempo di Avane e oltre. Concludevo, infatti, allora il mio articolo così: "Una casa-scuola di liberazione che mi ha accolto, liberato un po' di più. Ho potuto sostare e ricevere la libertà di andare oltre".

Ecco, sono contento di raccontare a me stesso e a voi un po' di questo mio "andare oltre". Dove?

A Caserta innanzitutto. Famosa per la sua Reggia. Meno conosciuto, forse, il suo etimo: "Casa Hirta". Il bellissimo borgo medioevale posto in alto ne dà ragione. Beh, in un certo senso il primo anno per me e Adriano fu proprio "irto"! In salita. Mio Dio che impatto! Per certi versi traumatico.

Ma ci immaginate noi due in giro per la città e dintorni a cercare lavoro con tutta la genuinità e l'innocenza di chi dà per scontato che se uno vuole lavorare basta che cerchi? Ci vedete entrare negli uffici delle poche realtà di fabbrica o, meno ancora, di cooperative (con un accento che non assomigliava certo a quello napoletano!) e chiederci immancabilmente appena fuori: "Ehi, Adrià ma perché secondo te ci hanno guardato con due occhi un po' sorpresi e imbarazzati?". Forse hanno un po' timore: ci hanno scambiati per possibili ispettori", ci dicevamo le prime volte. Dopo poco, però, abbiamo cambiato idea. Quegli occhi strabuzzati a volte sembravo dirci invece: "Ma questi sono proprio scemi! A cercar lavoro: qui?, da soli e senza alcuna presentazione (alias: raccomandazione)? Tra l'altro s'era sparsa la voce, nei pressi di dove abitavamo, che erano arrivati dei preti-operai. Questa voce era arrivata anche alle suore Orsoline di cui avevamo appena sentito parlare. Un giorno ci decidiamo a far loro visita: non si sa mai, dicevamo, che almeno da loro arrivi uno sguardo un po' meno preoccupato e, chissà, magari anche qualche consiglio. Sì è! Dicono in Toscana. Ci ha pensato Sr. Silvana a metterci coi piedi per terra. Da buona bergamasca ci risponde così al citofono: "Madona me i preti-operai! Qui dove non c'è lavoro!".

In realtà quell'incontro fu l'inizio della nostra "conversione" per tanti motivi. Uno di questi come recita un antico adagio popolare: "L'è la dona che fa l'omm". Lo diceva anche S. Paolo in 1 Cor 11.12: "L'uomo ha vita dalla donna" che qualcuno traduce anche: "La donna è vocazione dell'uomo". Abbiamo sentito da subito che lì c'è dello Spirito, di quello buono, e ci siamo lasciati guidare, ammaestrare nonostante a noi maschi, in genere, non piaccia molto lasciarci guidare, specialmente dalle donne, così abituati come siamo a sentirci investiti della grazia divina di "dover guidare" gli altri.



Siamo tanto grati alla comunità delle suore orsoline. Loro sono a Caserta da ormai dieci anni e molto significativo è il nome scelto e con cui sono più conosciute: "Casa Rut": comunità di accoglienza per donne straniere in situazioni di difficoltà e sfruttamento. Con loro ci siamo sentiti guidati a conoscere questa terra dalle mille contraddizioni ma affascinante per le potenzialità umane. Ci hanno, in qualche modo, "partorito" perché venivamo alla luce di un mondo, quello del Sud che fino ad allora sentivamo un po' "altro", un po' "ostile" e, per certi versi a volte, quasi impenetrabile. Tutto questo, forse, anche a causa di quella veste di "superiorità" che senza accorgerci noi maschi portiamo ovunque. Oppure per quella famigerata sindrome di Pisacane (del salvatore cioè) dalla quale pensavo di essere guarito dopo la "cura" Fanfani il quale mi diceva spesso scuotendo la testa: "Un jour abbé, toujours abbé".

Comunque che donne, ragazzi queste suore! Con loro prima di tutto è iniziata una bellissima amicizia e una collaborazione del tutto nuova per noi e anche per loro. Negli incontri sempre più frequenti eravamo assetati di conoscere la loro storia a Caserta e, di conseguenza, venivamo a contatto con tante "belle" persone che, via via, ci aprivano non solo la porta di casa ma ci consegnavano chiavi interpretative senza le quali, sinceramente, avremmo rischiato un inserimento del tutto generico e alla fine non qualificato, non "alternativo" ad un sistema dominante come invece volevamo.

In una realtà di chiesa, poi, ancora molto tradizionale pensate cosa può voler dire anche solo il fatto che due comunità religiose, una maschile e una femminile, si incontrano, si confrontano, a volte anche in modo acceso e appassionato, sui temi del crescere umano e sociale. Che grande segno e ricchezza di spirito la preghiera fatta insieme. Che forza sentire la stessa passione per il Cristo, il suo Vangelo e accogliere le tante provocazioni che ci arrivano, così, dallo Spirito. Per questo sentiamo che non ci possiamo sottrarre dalla necessità di donare ciò che riceviamo. Con il nostro stile di vita cerchiamo di annunciare che siamo amati e che ogni donna e uomo su questa terra è mia sorella e fratello. Abbiamo però anche il coraggio di denunciare l'ingiustizia e mettere in atto percorsi ben precisi e possibili che permettano di ristabilire il primato dell'uomo e di arrivare alla verità dentro le vicende umane quando queste calpestanto la dignità umana. Vi sembra strano se poi si mette in piedi anche una cooperativa? Infatti, insieme alla creatività delle ragazze, ecco la *NewHope*: laboratorio di sartoria etnica per la formazione e l'addestramento al lavoro. Che roba: senza alcun aiuto dal potente di turno! È un grande segno. Pensate anche solo al clima diffuso di omertà che purtroppo c'è. Ebbene loro, ragazze anche giovanissime, donne di diversi paesi, che trovano il coraggio di denunciare l'ingiustizia subita e diventano segno di riscatto, di dignità ritrovata, di non sottomissione con il loro ricuperarsi umanamente. Non solo. In un territorio in cui il lavoro è a nero e in mano alla camorra: ebbene loro dicono: lavoro, non assistenzialismo... insomma un altro mondo è davvero possibile.

Da vere "compagne" militanti le suore di Casa Rut ci hanno introdotto anche nel



cuore della città, a scoprire quel lavoro di base che cercavamo e che possiamo riassumere così: per una cultura della pace, del diritto e della giustizia.

Nonostante i tre anni di Avane in cui vedevo il Renzo che frequentava più la casa del popolo e i consigli comunali che la canonica o la chiesa, non fu facile per me e Adriano vivere la nostra "religiosità" così dentro l'interesse per la città nelle sue pieghe e – ahimè purtroppo – le molte piaghe. Ora lo facciamo con molta più passione e interesse anche se non senza fatica e sguardi di disapprovazione che spesso vengono proprio da quella chiesa (non solo di Caserta) che considera ancora "troppo pericolosi" e lontani dal Cristo certi ambienti. La realtà invece è che solo in certi ambienti davvero laici si respira qualcosa che si avvicina al Vangelo! In questo abbiamo la vera fortuna di avere un Vescovo, Nogaro, "schierato" nettamente per l'uomo e la sua dignità. Su questi aspetti essenziali della vita della chiesa e della società rimane uno dei fari più forti e scomodi. Ci incoraggia continuamente a "resistere" e a "costruire la pace". Nel suo bellissimo responsorio della pace dice: "Non c'è che un cielo per tutta la terra, non c'è che una pace per tutta la vita".

L'arrivo del terzo compagno, Giorgio, fu un altro segno – si dice così, no? – della provvidenza. Da subito si è messo a lavorare con Centro Sociale e associazioni che seguono più da vicino i fratelli e sorelle immigrati tanto da diventarne un esperto in materia. Memorabile fu "il viaggio delle mille speranze" di due anni fa a Roma con più di mille immigrati dove ottenemmo la commissione per i rifugiati politici a Caserta! Su questo versante, anche grazie a Giorgio, tante altre belle lotte si son fatte sia pur con alterni risultati. Con Sr. Rita, responsabile di casa Rut e vera anima-guida ci dice spesso che solo con un lavoro umano così appassionato a contatto con le persone e le istituzioni si può arrivare a "piegare" la legge (come direbbe don Ciotti) alla interpretazione vicina al bisogno reale della persona.

Da due anni e più qui a Caserta noi sacramentini, le compagne suore orsoline e molti amici siamo "quelli della Tenda della Pace": "Laboratorio di approfondimento sui temi della pace e dei diritti umani a partire dalla lettura e meditazione del Vangelo con l'intento di costruire percorsi di giustizia e di pace negli ambiti di vita quotidiana".

Non è facile operare con queste intenzioni in una città e territorio ancora molto militarizzato e snaturato da una politica a dir poco miope e assetata di potere. Pensate che l'ex presidente della Provincia (sentito con i miei orecchi) si vantava che la Campania e in particolare la provincia di Caserta aveva un tasso di iscritti al nuovo corso di Volontari in Firma Prefissata più del centro-nord messi insieme! Invece di preoccuparsi del lavoro!

Per non parlare di una chiesa ancora molto attaccata ai suoi privilegi e anche perciò reticente al cambiamento perché non può, non deve "toccare" i problemi ma far finta che non ci siano e... pregare il Signore! Capite perché la gente adotta allora, quasi obbligatoriamente, il sistema clientelare, la delega: perché non ha più fiducia di nessuno men che meno delle istituzioni. Il sistema "ad personam"



scavalca infatti le istituzioni perché non funzionano ma purtroppo così facendo hanno ancora più via libera per imporre qualsiasi regola del gioco. Capite anche perché non è facile farsi comprendere dalla gente che fa fatica a "campà" nell'esigenza di riscatto: perché il sistema camorristico è una mentalità non è solo violenza spietata e si presenta come protettivo: non chiede più tanto a chi ha tanto ma poco a tutti. Perché non starci, allora, si chiede la gente.

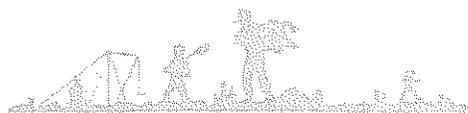
Nonostante le difficoltà la nostra avventura tuttavia continua più convinti che mai di voler dare il nostro piccolo apporto alla storia e a questa terra dalle grandi risorse perché trovi motivi di risurrezione.

Ci sentiamo anche quasi orgogliosi per non aver ceduto, all'inizio del cammino, alla frenesia e ansia di sicurezza per avere una parrocchia, una casa, un progetto ben definito. Ci siamo messi tanto in ascolto della vita e del territorio. Siamo contenti di abitare in un appartamento a metà: l'altra è per l'accoglienza.

Ci sentiamo anche tanto fortunati per le tante compagne e compagni già menzionati e non con i quali possiamo dire di far parte di quel filone "alternativo" e speriamo anche un po' profetico. Tra i tanti che mi piacerebbe nominare vi dico, a mo' di esempio, la ricchezza e carica che ci viene dall'avere vicino a noi, a Napoli, Alex Zanotelli. È di questa mattina, per dire, la notizia che tutti aspettavamo con ansia, della "vittoria" dei comitati civici in particolare di Napoli, per la difesa dell'acqua a gestione pubblica. Una vittoria straordinaria grazie anche, e forse soprattutto, alla "resistenza" di Alex che ha il merito, tra gli altri, di insistere cocciutamente sulla necessità che la "società civile" si svegli e lavori in "rete". Questo per dire anche che, se ce fosse bisogno, insieme si può. Oggi più che mai, forse, c'è il dovere di crederci. Il clima generale infatti, dalla politica all'informazione, tende sempre più ad addormentare la base più che a risvegliarla per cui è vera la sintesi di Arturo Paoli secondo la quale oggi non è importante porsi chissà quali traguardi perché "la meta è partire".

Mi sembra ieri che ho "lasciato" quella casa-scuola di libertà dal Fanfani. Oggi posso dire che sono andato un po' oltre, sì, ma nello stesso tempo che quella casa-scuola continua... qui.

MARCHI PIERANGELO
Via Benevento 17
81100 Caserta



LA COMUNITÀ DI VIA DELLA PILA

Carlo RUBINI

Si è sciolta, meglio si dovrebbe dire, è stata sciolta nel mese di ottobre 2003 la Comunità Francescana di Via della Pila a Venezia-Porto Marghera.

Angelo, Mario, Luciano, Tarcisio e poi Mario il giovane, per distinguerlo dal precedente più anziano, sono i nomi dei frati che per 30 anni hanno dato vita a questa fraternità originale, che ha segnato veramente un pezzo di storia del territorio veneziano.

È bene ricordare per i più giovani o per chi non è della zona che cosa ha rappresentato la Comunità, per rendere omaggio a persone che hanno dato una testimonianza forte e autentica del messaggio cristiano, e per i significati simbolici che tale esperienza ha rappresentato per la città.

Essa veniva da alcuni chiamata anche ONARMO, e tale sigla continua a campeggiare sul muro esterno dell'edificio. ONARMO è la dizione storica dell'istituzione ecclesiale, che molte diocesi, e quindi anche quella di Venezia, avevano sin dagli anni '50 per la Pastorale del lavoro, soprattutto nelle zone a forte concentrazione industriale.

All'inizio degli anni '70 la presenza nell'edificio di via della Pila, con questo dichiarato ruolo, fu affidato ai 4 frati. Eravamo nell'apice temporale dell'espansione industriale di Porto Marghera, con i famosi 40.000 addetti e in procinto della svolta di declino che ridurrà in 30 anni tale presenza a un quinto. Per chi non lo sapesse, la casa della Comunità si collocava proprio a ridosso delle fabbriche e del porto commerciale, in una zona di fabbriche più piccole e di vie dai nomi che ora possono apparire anche patetici, ma dal grande significato storico simbolico: via dell'Elettricità, via delle Macchine, via delle Industrie e, appunto, via della Pila. Nei nomi un'ingenua semplificazione dell'epopea industriale. Si può ben dire che del grande passaggio e del grande declino la Comunità sia stata testimone. Così come delle grandi lotte, perché risulta evidente in chiave storica che il contesto era allora lo scontro, alimentato dalle recenti manifestazioni del '68, tra operai e padronato.

Questo contesto produce la svolta in una parte della Comunità: il superamento di un atteggiamento pastorale della Chiesa dall'esterno verso il mondo del lavoro, per un coinvolgimento diretto con la scelta di lavorare insieme agli altri. Una "scelta di classe", si sarebbe detto allora. Luciano andò a fare l'infermiere al Policlinico San Marco e Mario a lavorare con vari ruoli nelle mense operaie, per lungo tempo all'Italsider e poi in altre.

L'esperienza pilota in quegli anni era quella dei Preti Operai, a cui evidentemente i frati di via della Pila si erano rifatti. Non furono gli unici ad operare questa scelta, in diocesi, come ben si sa, ed anzi a Venezia e a Porto Marghera vi fu un grosso nucleo di preti diocesani che spiccava anche a livello nazionale, tra tutti i



nomi storici di Gianni Manzi e di Roberto Berton. Con loro si stabilì un asse che portò poi la sede di via della Pila ad ospitare i periodici appuntamenti del movimento dei Preti Operai a livello cittadino e regionale.

Un'altra parte della Comunità mantenne invece il ruolo tradizionale di cappellani nelle fabbriche. I frequentatori di allora si sono a volte chiesti come convivessero le due anime, apparentemente per quegli anni, inconciliabili. A distanza si può intravedere che quella fu anche una scelta, non priva di tensioni, eppure accettata non come semplice compromesso, ma come possibilità di far convivere diversità e di mantenere aperto il dialogo in tutte le direzioni e con molti modi.

Erano, lì si ricorderà, periodi carichi di tensione. L'antagonismo sociale diventava forte, con frange di violenza che si conclusero nei primi anni '80 negli omicidi di Talierno, Gori e Albanese. Le tensioni si ripercuotevano anche verso la Comunità e non mancarono i conflitti con la diocesi e con la provincia francescana, proprio in quel periodo.

Lo stile dei frati, il loro legame in quel periodo dette loro evidentemente la forza per resistere a precoci tentativi di chiusura o di trasferimento.

Negli anni '80 la Comunità manifestava pienamente questo carattere di comunità aperta. La celebrazione eucaristica del sabato era frequentata da nuclei fissi e da gente di passaggio che trovava in quel momento la possibilità autentica di stringere una mano. C'era chi bussava per indigenza ed era accolto con uno stile che era l'opposto dell'assistenzialismo, fraterno, e nello stesso tempo, non pietistico. Anche gli amici potevano andare quando volevano a fare quattro chiacchiere e a mangiare un boccone (detto per inciso, si mangiava proprio bene). Per tutti gli anni '80 e poi anche nei primi anni '90 si stabilizzava al sabato sera un gruppo di base che insieme a Mario celebrava l'Eucarestia con l'omelia dialogata. Famiglie giovani con figli piccoli che crescono insieme con questa esperienza.

Accanto a questo, altri gruppi si incontravano in quella sede. Va ricordato quello dell'UNITALSI, l'organizzazione dei pellegrinaggi a Lourdes e, più tardi, il MASCI, gli adulti *scout*. Come si vede gruppi decisamente diversi dal primo o dai Preti operai e più assimilabili al filone ortodosso della Comunità. Anche queste diversità hanno convissuto con dialoghi non sempre facili o sciolti, ma con incontri umani autentici, raccolti attorno all'Eucarestia. L'Eucarestia si celebrava attorno ad un altare che poggiava su ruote dentate autentiche e su un'incudine. Questa costruzione ha un valore simbolico per tutta questa storia, perché questi sono realmente strumenti storici, tecnologie storiche, emblema di un mondo, quello dell'industria metalmeccanica, che ha portato a compimento il suo ciclo, iniziato oltre un secolo fa e, a Marghera, 80 anni fa. Simboleggia un'epoca conclusa, contrassegnata da scontri titanici e da una logica di sfruttamento del lavoro che, purtroppo, quella no, non è affatto superata. O si è trasferita altrove, o la ritroviamo ancora qui nei volti di chi ha sostituito la vecchia classe operaia, volti di cingalesi, slavi, albanesi, turchi, ancora una volta privi di garanzie ed esposti al meccanismo del profitto, oggi come un tempo.

La Comunità di via della Pila è stata testimone di questa fase, contrassegnando



una presenza di Chiesa capace di stare una volta tanto dalla parte dell'uomo oppresso e vivendo coerentemente il Vangelo.

L'altare con le ruote dentate è un po' il simbolo di tutta questa storia che si conclude come si devono concludere ad un certo punto le storie, se un ciclo è esaurito. Difficile dire se fosse realmente esaurito o se poteva esserci qualche opportunità per continuare. I frati ora si sono divisi e si sono sparpagliati nelle diverse Comunità, chi in Lombardia, chi a Padova e chi come Mario e Luciano nelle due chiese Francescane cittadine, al Sacro Cuore di via Aleardi e ai Frari. Ci auguriamo tutti che con forme nuove e in nuovi luoghi la loro storia continui.

Carlo Rubini (Esodo)



LA BENEDICTA

Piero MONTECUCCO

La mia memoria di sessant'anni fa è legata a un funerale.

Sono grato a mio padre per avermici accompagnato.

Le quindici bare erano allineate lungo i due lati della piazza del Mercato.

Ciascuna di esse era attorniata dai genitori e dai parenti, che hanno potuto accogliere le salme dei giovani solo un anno dopo che erano stati trucidati dai tedeschi alla "Benedicta" nella notte del 7 aprile 1944.

Nell'inverno 1943-1944 intorno al Monte Tobbio, nell'Appennino ligure piemontese, si erano rifugiati i primi nuclei di giovani renitenti alla leva e partigiani, che rifiutavano di continuare la guerra e iniziavano il loro percorso di opposizione al fascismo. Nella primavera 1944 i giovani affluiti in montagna erano ormai diverse centinaia e facevano capo alla "Benedicta", un cascinale annesso ad un convento benedettino medioevale. Anche se molti di questi giovani erano male armati e privi di istruzione militare, la loro presenza rappresentava un pericolo potenziale per tedeschi e fascisti, che decisero di organizzare un rastrellamento, allo scopo di sgominare le bande e di creare il terrore nella popolazione civile.

Il 7 aprile 1944 ingenti forze nazifasciste circondarono la Benedicta e le altre cascinelle dove erano dislocati i partigiani e colpirono duramente i giovani, impossibilitati a difendersi per mancanza di un adeguato armamento e di esperienza militare.

Il rastrellamento proseguì per tutto il giorno e nella notte successiva.

Molti partigiani, conoscendo il territorio, riuscirono a filtrare tra le maglie del rastrellamento, ma per centinaia di loro compagni non ci fu scampo.

In diverse fasi i nazifascisti fucilarono 147 partigiani, altri caddero in combatti-



mento, altri, fatti prigionieri, furono poi fucilati il 19 maggio al passo del Turchino. Altri 400 partigiani furono catturati e deportati in Germania, dove circa la metà lasciarono la vita nei campi di concentramento.

Come si può facilmente immaginare, la notizia di questo eccidio si diffuse rapidamente e suscitò una grandissima impressione nella popolazione di tutta la zona e nei paesi da cui provenivano i giovani partigiani.

Anche in una cascina isolata tra le colline, lontano dai paesi, come quella dove io ero nato e abitavo, le notizie della guerra si sapevano e si vivevano con grande trepidazione, anche perché vi erano coinvolti alcuni familiari. E ricordo bene, pur essendo un bambino, come la milizia fascista faceva sentire tutta la sua pressione sulle famiglie dei renitenti alla leva. La guardia comunale veniva da noi ogni due o tre giorni a cercare mio zio Talino. E un giorno arrivarono in gruppo i militi armati di tutto punto, sottoposero mio nonno ad un pesante interrogatorio, salirono sul fienile e lo passarono col tridente, pensando che mio zio fosse nascosto sotto il fieno...

L'eccidio della Benedicta non ottenne lo scopo di piegare lo spirito popolare e di fermare il movimento partigiano. Che, anzi, dopo una seria riflessione sugli errori compiuti, riuscì a riprendere vigore e a riorganizzare nuove formazioni di resistenza, che intensificarono le azioni contro i nazifascisti, soprattutto in Val Borbera, dove alle "Strette di Pertuso" un centinaio di partigiani tennero testa per tre giorni, dal 25 al 27 agosto '44, a 3000 militari tedeschi e fascisti.

Pochi giorni dopo l'eccidio, alcuni parenti delle vittime salirono alla Benedicta per recuperare le salme dei loro congiunti. Trovarono più di novanta corpi sotterrati in due fosse comuni... Li ricomposero nelle bare che avevano portato sui carri, nascoste sotto il fieno, e scavarono una fossa per ciascuno di loro.

Sono rimasti sepolti alla Benedicta fino alla fine della guerra.

"Finita la guerra, un gruppo di parenti e volontari risalirono alla Benedicta per restituire i corpi alle famiglie e ai cimiteri dei paesi.

Li hanno portati a valle nelle nuove casse su delle slitte trainate dai buoi.

Poi con le bare sui camion sono arrivati a Serravalle, alla Porta Genova, dove aspettava la gente, tantissima gente... una fiumana, che ha accompagnato in corteo i Martiri della Benedicta alla piazza del Mercato, dove sono stati vegliati tutta la notte...". Con la fine della guerra la gente ha tirato un sospiro di sollievo.

Ma in molte case le sofferenze non terminarono...

Molte famiglie si ricomponavano per il ritorno a casa dei congiunti dalla guerra.

Di alcuni di loro non si avevano notizie da molto tempo. Ma di altri non si ebbero mai più notizie... Molti, come i ragazzi della Benedicta, ritornarono in una bara... Ora riposano insieme nella cappella del cimitero costruita per loro.

Ormai non si ricordano più come "i ribelli", e neanche come "partigiani", ma al mio paese vengono chiamati "Martiri", perché sono "Morti nel tramonto della tirannia e Risorti nell'alba della libertà".

Al centro del mio paese c'è una lapide che ammonisce "Non dimenticate i Martiri della Benedicta".

PIERO MONTECUCCO



UNA RONDINE FA PRIMAVERA

Enzo ANDREOTTI

Scrivo per raccontare quella che ritengo essere una storia singolare.

In occasione della scorsa Pasqua avevo chiesto al mio datore di lavoro qualche giorno di ferie ma, essendomi state rifiutate, sono stato comandato in servizio al mattino presto sulla linea tranviaria 2.

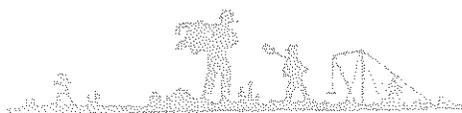
Lo scarso movimento di utenti e di traffico mi hanno permesso di mantenere una guida abbastanza tranquilla e di spaziare mentalmente sui fatti della mia vita lavorativa e non.

Quella, per esempio, era la trentaduesima Pasqua che trascorrevi alle dipendenze dell'Azienda di trasporto pubblico.

Quante di tali giornate avevo lavorato? A quanti inviti di trascorrere insieme varie festività con parenti ed amici avevo dovuto rinunciare in questi anni? Molti, e con identico immutato disappunto della mia famiglia. Io ho sempre cercato di farmene una ragione. Dopotutto, pensavo, quella era la natura del mio lavoro e gli "altri", potevano anche non farci caso. Tuttavia, quella mattina c'era qualcosa che mi amareggiava in maniera particolare: nessuna, tra le persone che avevo trasportato, mi avevano dato il buongiorno o detto "Buona Pasqua". Ne parlavo in piazza Mancini con un paio di colleghi prima di partire per la corsa di fine turno. Stavamo "scivolando" verso l'abbruttimento generale e l'indifferenza verso la categoria dei tranvieri era sempre più evidente.

La fermata di piazza della Marina dista 250 metri dal capolinea di piazzale Flaminio ed era proprio l'ultima di quella giornata. C'era una signora in attesa con in mano un sacchetto di plastica pieno di ovetti di cioccolato. A prima vista avrei scommesso che la signora fosse uscita di casa quasi di nascosto per poter mangiare i suoi ovetti senza essere sgridata e criticata. Tuttavia, la verità ha spesso la faccia che non ti aspetti e, con mia enorme sorpresa, lei salendo mi ha detto: "Buongiorno, Buona Pasqua, prendi questi due ovetti che sono di quelli buoni...".

Istintivamente stavo per rifiutare ma di fronte a quel fatto "sbalorditivo" ho deciso di accettare. "Grazie" le ho detto "ne prendo uno solo e lo mangio volentieri. Credo che lei abbia fatto un mezzo miracolo. Pensi che è da prima delle 5 di questa mattina che sono in giro e lei è la prima e unica persona che mi ha fatto gli auguri di Pasqua e salutandomi ha cambiato la mia giornata rivitalizzando la mia speranza nel prossimo". Giunti a piazzale Flaminio l'ho salutata abbracciandola idealmente anche a nome di miei colleghi e augurandole ogni bene. Mi ha salutato a sua volta regalandomi un largo sorriso mentre si allontanava per la sua strada. Avevo ancora in mano la stagnola dell'involucro che ricopriva l'ovetto ed ho deciso di conservarla nella mia agendina a ricordo di quella piacevole esperienza.



Da allora sono passati molti mesi, la stagnola è stata sempre lì, ripiegato tra le ultime pagine dell'agendina dove avrei segnato anche il turno del 24 dicembre scorso: orario 1°, linea 2, uscita ore 4,39.

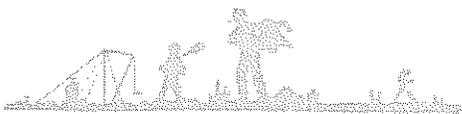
Le scuole sono chiuse per le vacanze di Natale, ci sono poche persone in giro, ma quelle che si muovono lo fanno freneticamente. Sono passate da poco le ore 8 quando a piazza della Marina sale una signora con un dolcetto in mano: "Buongiorno, Buon Natale, prendi questo croccantino in segno di augurio. Non l'ho fatta neppure finire di parlare, quando, bloccando la vettura tra il mio stupore e quello di qualche passeggero incuriosito dal mio entusiasmo le ho detto: "Io la riconosco... certo che lo accetto il dolce che mi offre. Solo lei è capace di questi gesti di grande generosità soprattutto perché rivolti verso un rappresentante di una categoria certamente poco simpatica ..." "Non è vero...", mi ha detto rassicurandomi. "È vero" ho ripreso "ma ora non è la cosa più importante. Lei con il suo altruismo offre una lezione di civiltà a molte persone. Vede questa cartina che conservo nelle pieghe della mia agendina? Conteneva l'ovetto di cioccolato che mi ha offerto il 27 marzo scorso, giorno di Pasqua. Ora farà compagnia alla carta del croccantino che mi ha appena offerto...". "Lei mi commuove" mi ha detto con aria vagamente sorpresa. "Forse" ho ripreso "ma, senza cercare primati, se c'è qualcuno che dovrebbe sentirsi commosso questi sono io". Eravamo arrivati in piazzale Flaminio ed io mi sono permesso di osservarla meglio: di mezza età; provenienza indefinita tra l'orientale e l'europeo. Pulita e ordinata, sotto una pelliccia lunga una tuta grigio perla e comode scarpe da ginnastica, ma soprattutto, un simpatico e sereno sorriso.

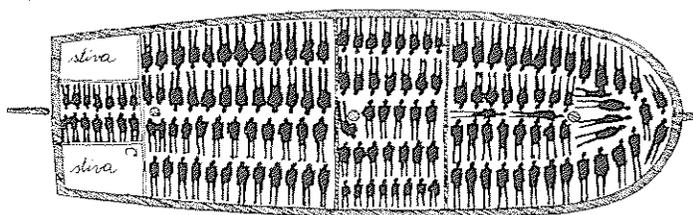
Arrivederci, gentile amica, ogni bene in questa e nell'altra vita.

Da poco è entrato l'anno nuovo. Come ogni gennaio, da un bel po' di tempo, ripongo buste paga ed agendina dell'anno precedente in un faldone. Una volta aperto prendo una agendina e una sua pagina a caso. Dalle indicazioni che vi sono riportate cerco di rammentare qualche particolare di quella giornata anche se certe distinzioni mi rimangono ormai quasi impossibili.

L'agendina del 2005 contiene due pezzetti di carta molto importanti, per questo la incarterò con una copia della presente lettera. Un giorno, forse, qualcuno metterà mano tra le cose che mi hanno fatto compagnia nella vita e, forse, troverà quello che penserà sia ormai perduto.

ENZO ANDREOTTI





sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.
Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.*

Loro erano il motore.

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

È quello che continua ad accadere.

*La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.*

E dunque anche la verità del suo esistere.

L'INAIL BUTTA NELLA DISCARICA GLI INFORTUNI SUL LAVORO

I risparmi accumulati dall'Inail ammontano a 3 miliardi e mezzo di euro. L'Inail riceve i soldi dai lavoratori e dalle imprese per dare sicurezza nei luoghi di lavoro e compensare i danni pesanti avuti dagli infortuni. Questi mastodontici risparmi arrivano da un pessimo trattamento dei lavoratori manomessi dagli infortuni. La legge 38/2000 ha modificato il regolamento delle rendite infortunistiche abbassando del 5% i già bassi importi assicurativi in caso di infortunio.

Un esempio.

Un nostro amico (senegalese) in seguito a un pesante infortunio sul lavoro, ha avuto una diffusa fratturazione della spina dorsale. È costretto a tenersi una lamina al titanio per tutta la vita. Che gli impedisce ogni lavoro fisico.

L'Inail gli ha riconosciuto come grado di inabilità il 16%.

È così facendo che l'Inail accumula i suoi risparmi.

E cosa ne fa?

Il 30 agosto 2005 il Cda dell'Inail ha approvato all'unanimità di depositare 1.600 milioni di euro nella tesoreria di Stato:

- 300 milioni di euro alla cittadella della polizia di Napoli: un'area di oltre 180mila metri quadrati ubicata nell'ex manifattura dei tabacchi di Napoli, che ospiterà spazi addestrativi, poligono di tiro, palestra, eliporto, mensa (con 1.500 posti), auditorium (per 700 persone) e uffici per raccogliere un totale di 4mila addetti. Un parco auto per 2mila automezzi, un centro per la raccolta di materiale di ricambio, un'area per i mezzi di servizio e parcheggi interrati. Alloggi, foresteria e camerate per mille persone;
 - 500 milioni di euro alla cittadella della scienza di Milano: un centro di ricerca scientifica che raggrupperà i tre principali istituti milanesi operanti nell'oncologia (IEO - il polo oncologico di Umberto Veronesi), cardiologia (Monzino) e neuroscienze (Besta II) per la ricerca biomedica avanzata;
 - 800 milioni di euro all'istituzione di 3 campus universitari dei 3 atenei di Roma.
- ... E poi 247 milioni di euro per gli acquisti della Dia di Roma e degli uffici della polizia di Stato. E il ministro dell'economia vorrebbe addirittura utilizzarli in gran parte nella prossima Finanziaria per risollevare le casse statali.

Questi investimenti sono uno scippo.

Perché con quei soldi non vengono aumentate le rendite infortunistiche che sono ben più basse rispetto ai danni subiti? Perché non vengono destinati alla prevenzione o ai familiari delle vittime sul lavoro?



IL CALZINO ROVESCIATO

Le vecchie e nuove leve operaie ex- Siemens di fronte alla precarietà che dilaga nel mondo del lavoro

Graziano GIUSTI

Ormai la precarietà del lavoro marcia di pari passo con la globalizzazione dei mercati. Nessuno più la mette in dubbio. Anche i paladini "neo-cons" del liberismo più sfrenato sono costretti ad ammetterlo. Cercano casomai di bilanciare questa ammissione con l'auspicio, basato per la verità su pochi dati reali, che in fin dei conti, un innalzamento generale della ricchezza o un proliferare di classi medie possa comunque assicurare un certo benessere a quote aggiuntive della popolazione mondiale. Quello che insomma si perderebbe in stabilità del lavoro ed in tutele sociali lo si guadagnerebbe in "sana" flessibilità, in "status" sociale, in spendibilità di reddito, e così via...

Non meno schierate con le classi dominanti sono anche quelle posizioni cosiddette "progressiste" che cercano una impossibile quadratura del cerchio tra sviluppo-profitto-consenso sociale, lasciando però inalterati i rapporti tra le classi e l'eco-sistema attualmente in essere.

Abbiamo tutti certamente bisogno di analisi sempre più puntuali che mettano a fuoco la profondità e le dinamiche di questa simbiosi globalizzazione - precarietà. Quello che cercherò di fare in queste righe sarà di trasmettere la percezione delle dinamiche sopraesposte dal punto di vista di un delegato sindacale ex-dipendente di una nota multinazionale: la tedesca Siemens.

Teniamo sempre presente, anche se non mi soffermo su questo, che la Siemens nell'ultimo quindicennio è fortemente stata:

- 1) sponsorizzatrice del liberismo economico;
- 2) politicamente riformista;
- 3) immagine del famoso "modello renano" (quello dell'impresa sociale);
- 4) primattrice nella creazione a tappe forzate dell'unità europea.

Un colosso socio-economico-politico. Non la solita, bieca multinazionale yankee, ma un moderno, democratico e "sociale" gruppo europeo, con propaggini dirette nello stato tedesco, protagonista della cesura dei primi anni '90.

Arrivo alla Siemens di Cavenago Brianza nel gennaio 1996, trasferito dal sito di via Vipiteno, in Milano... In quel periodo la Siemens SPA Italiana conta circa 3000 addetti. Il gruppo, a livello mondiale, più di 400.000.

Cavenago è in piena ristrutturazione. Si producono ancora teleruttori e apparecchi elettrodomestici, ma i modelli sono ormai obsoleti e la fabbrica, dopo aver raggiunto fino ai mille addetti negli anni '70-'80, sta cercando di sopravvivere con i suoi 340 dipendenti, in prevalenza donne di linea, con lavorazione a turni. Vengo trasferito lì con il mio reparto-modifiche di interruttori a medio-bassa tensione; ma è già in atto una pesante cassa integrazione che, insieme alla mobilità con accompagnamento, mandano in pensione parte del personale.



La Siemens, in cambio di questi accordi per ridurre gli occupati, promette l'arrivo del moderno teleruttore " Sirius ", che però non si muoverà mai dalla Germania.

Nonostante tutto, è ancora presente in forze la leva operaia degli anni '60-'70 e la fabbrica, per molti aspetti, presenta dei livelli di tutela considerevoli:

- Le riduzioni del personale non passano da licenziamenti. Accordi sindacali garantiscono ai pensionandi trattamenti al 100% del salario nei periodi di attesa verso la pensione, più buonuscita. Quando il dipendente non ha l'età vicino alla pensione, si percorre la strada del trasferimento all'interno del gruppo.
- I livelli salariali e gli aspetti normativi interni (orari, permessi, maternità, assicurazioni ecc.) sono nettamente migliorativi, rispetto a quanto garantito dal contratto nazionale.
- Il personale viene assunto a tempo indeterminato (c'è un accordo sindacale che trasforma automaticamente gli allora contratti di Formazione Lavoro in contratti in tempo indeterminato)
- Ci sono relazioni sindacali che, pur conflittuali, hanno come sfondo il riconoscimento reale da parte della direzione dell'interlocutore sindacale.
- Le R.S.U. aziendali sono altamente rappresentative, organizzate, motivate, con più dell' 80% dei lavoratori tesserati al sindacato.

In poche parole: stiamo ovviamente subendo i duri colpi della ristrutturazione mondiale ed i costi dell'unità europea (con la Germania che si tiene o si riprende i bocconi migliori), ma non ne siamo travolti. Ciò che mi colpisce subito sono queste tre cose insieme: la compattezza, la durezza e l'umanità di queste operaie. Era più di vent'anni che ormai giravo fabbriche di tutti i tipi, e qualcosa avevo pur visto... ma una comunità femminile di fabbrica così agguerrita mai.

Molte di loro sono di estrazione comunista e si caratterizzano per la passione politica. Molte altre sono cattoliche di base, impegnate nel sociale, nel volontariato, ma a volte sono più intransigenti delle prime. Quando ci sono gli scioperi, davanti ai cancelli, c'è un muro impenetrabile di vestaglie blu e gli aspiranti crumiri (tutti vergognosamente maschi!) non se la sentono di sfidare l'irrisione e la decisione di queste lavoratrici. Da questa comunità sorge un folto gruppo di brave delegate, alcune delle quali sono ancora in fabbrica, e verso cui nutro molta gratitudine. Nel '97 vengo eletto nella R.S.U.

Alla fine degli anni '90 c'è una svolta improvvisa: la Siemens porta a Cavenago la produzione mondiale di cavi per macchine a controllo numerico. L'occupazione, dopo le scremature del decennio, subisce un colpo in avanti: arriviamo di colpo a 250 addetti, ma i nuovi entrati (una cinquantina) sono tutti interinali. Sì, perché nel '97 la legge Treu introduce un ampio utilizzo aziendale del lavoro a termine.

C'è in corso il rinnovo del CCNL metalmeccanico e ci sono i problemi dell'inseadimento della nuova produzione, con la direzione che spinge i ragazzi a lavorare in modo frenetico, in barba al sindacato... La legge sulla "flessibilità buona" del centro-sinistra non ci è di nessun aiuto. Prendono i lavoratori come,

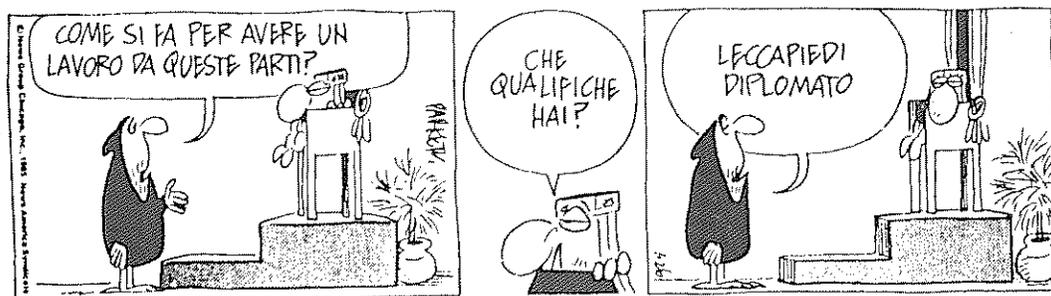
quando e per quanto vogliono. Uno lo fai andare avanti per mesi contando cinque rinnovi nella stessa mansione, poi gli cambi mansione ed il conteggio riparte... I padroni ci sguazzano. Dobbiamo quindi affrontare a muso duro la direzione, fare molti scioperi, venire molti sabati, presidiare i cancelli.

Sono mesi di fuoco. "Mamma Siemens" chiede ai dirigenti di mettersi in tuta la domenica. Questi vengono e sbagliano le spedizioni... sembra facile!

Noi dobbiamo fronteggiare con decisione questi ragazzi interinali che si presentano il sabato davanti ai cancelli, intruppati dai soliti tirapiedi. Mentre li ostacoliamo ci parliamo: "Ragazzi, non entrate. Noi siamo qui davanti a voi perché vogliamo tutelarvi". Ci guardano seri negli occhi, poi esitano, poi desistono. Alcuni di questi ragazzi oggi sono delegati o comunque schierati con la loro classe... Nel 2000 riusciamo a strappare un accordo sul sito che, in cambio di incrementi di produttività, consolida la presenza Siemens e garantisce l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i giovani "atipici".

Passano quattro anni. Sono gli anni del monetarismo europeista, tesi a fare del nostro continente una potenza imperialista finanziaria, decentrando le produzioni nelle vaste aree a bassi costi ed alta intensità di manodopera. Sono gli anni della fortissima dinamica asiatica, che proietta Cina ed India come future potenze mondiali. La Siemens si adegua rapidamente, e da "mamma" diventa "matri-gna". La parola d'ordine è: "competizione globale". Non interessa tanto introdurre ulteriore precarietà dentro la fabbrica per condizionare gli altri lavoratori, i "garantiti". Si fa anche questo: legge 30, attacco alla contrattazione ed alla democrazia in fabbrica sono segnali precisi.

Ma il boccone più grosso consiste nel *precarizzare in toto intere aziende*, con l'utilizzo a raffica delle cessioni di rami d'azienda, delocalizzazioni, esternalizzazioni, utilizzo di terzi (o di prestanome), dove spesso queste multinazionali combinano l'affare edilizio con "l'alleggerimento" del personale verso altri lidi di non ritorno. E qui Siemens docet. In Germania (accordo di Bocholt del giugno 2004) fa da battistrada alla cancellazione delle 35 ore in Europa e poi, appoggiandosi a Schroeder, allo smantellamento dello stato sociale.. In paesi come l'Italia è ancora più facile fare scorribande di ogni genere: tanto nessuno ti chiede dazio. Così noi di Cavenago, dopo mesi di malcelate menzogne, veniamo venduti alla Falk Ambiente, la quale si impegna, dopo ristrutturazione edilizia dell'area, a costituire due ditte nuove in cui dovrebbero confluire gli ex-dipendenti Siemens (ottobre 2004).



La cosa non ci tranquillizza e per tre settimane c'è il blocco della fabbrica, ci sono manifestazioni, presidii, comunicati alla stampa, coinvolgimento di enti pubblici e partiti ecc... con questi giovani che vedono concretamente, per la prima volta ed inaspettata che il mercato non garantisce nulla a nessuno, nonostante tu lavori, anzi (direbbe il vecchio Marx) *proprio perché produci plusvalore...* Alla fine raggiungiamo un accordo in Assolombarda, garante Siemens, che impegna Falk Ambiente (poi Bartolini Progetti) ad assumere a tempo indeterminato ognuno di noi, mantenendo l'attuale trattamento economico, solo nelle due aziende ancora da costituire e dopo una mobilità con rientro pagata al 100%.

Situazione comunque difficile, che stiamo cercando tra molte difficoltà di portare a casa, senza perdere per strada i pezzi sostanziali dell'accordo. Abbiamo a che fare con realtà industriali farraginose, poco solide, dove le cooperative sono di casa, pullula il popolo delle partite IVA, il sindacato è molto indesiderato.

Esperienze simili le stanno vivendo proprio in questo periodo gli ingegneri della Siemens CNX di Aquila (230 addetti) ed i dipendenti ex-Siemens della Teleco Cavi (361 addetti) di Roseto degli Abruzzi, con i quali siamo in contatto.

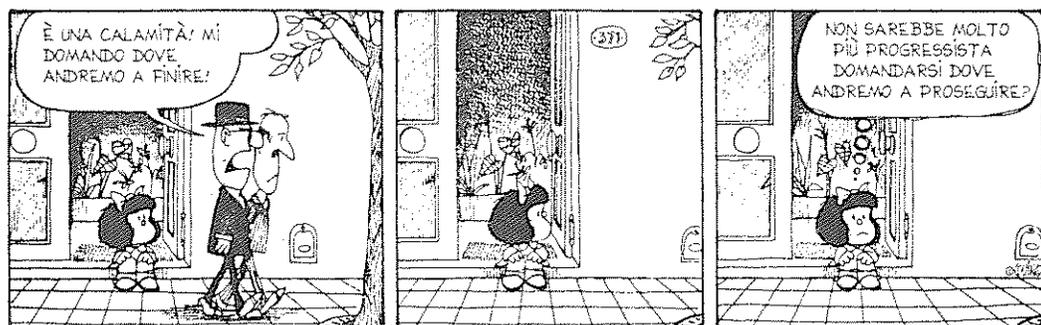
Vado a concludere cercando di mettere a fuoco alcuni aspetti della moderna precarietà che ci tocca vivere:

1. Essa è ormai anche normata per legge in ogni particolare, e tocca tutte le fasce anagrafiche e professionali di lavoratori. E non è temporanea!
2. Essa investe sia l'organizzazione del lavoro interna alla fabbrica, sia le strategie allocative, nonché finanziarie, delle aziende.
3. Essa pone alle rappresentanze operaie, a tutti i livelli, uno sforzo di formazione, trasmissione, confronto, organizzazione con le giovani leve operaie *non più basate sulle singole realtà di fabbrica* (anche se di lì partono, ma ti possono scappare di mano) *quanto su una pratica ed una coscienza di "operaio globale"*.

Così il mondo del lavoro, rovesciato come un calzino in questi anni tormentati, potrebbe vedere nascere nuove primavere di lotte umane. A chiunque dà voce al grido di giustizia e di libertà degli ultimi, un grazie di cuore.

GRAZIANO GIUSTI

Delegato Fiom-Cgil Bartolini Progetti - Cavenago B.



AGGRESSIONE MAFIOSA ALLE COOPERATIVE DELLA LOCRIDE

Consorzio Sociale GOEL

Ancora una volta siamo costretti a fronteggiare le minacce di una prepotenza mafiosa mai venuta meno.

Oggi tocca ad una delle esperienze più note e virtuose del nostro consorzio: la cooperativa Valle del Bonamico, la realtà agricola con il numero più alto di persone occupate tra di noi, nata proprio per contrastare il coinvolgimento criminoso di decine di giovani.

“Frutti del sole” – consociata alla Valle del Bonamico insieme ad altre 11 aziende agricole che producono lamponi e piccoli frutti – si è vista distruggere con una sostanza chimica (un acido? Un diserbante? O altro) più di **diecimila** piante di lamponi già pronte per la produzione, un ettaro di serre irrimediabilmente perdute; quasi duecentomila euro di danni a cui non si sa come far fronte!

La cooperativa Valle del Bonamico e i suoi soci hanno subito quasi ogni anno intimidazioni con danneggiamenti agli impianti ed alle colture, pur godendo di un coro di lodi e di ringraziamenti nel paese e tra i braccianti ivi impiegati.

Ormai è evidente che il Consorzio Sociale Goel e tutti i suoi soci sono divenuti una grande e scomoda anomalia nel territorio. La gente ci apprezza e ci segue. Le forze sane della Calabria cominciano a pensare che forse è veramente possibile cambiare.

La ‘ndrangheta, che opprime la Locride e la Calabria per i propri biechi interessi, invece comincia veramente a mal tollerarci.

C’è qualcuno che vorrebbe espellere dal territorio l’anomalia di tante presenze virtuose perché tutto sia palude e degrado. C’è qualcuno a cui non piace nelle opere di bene comune, che ci sia un modo etico di fare imprenditoria che rimette in seria discussione le ormai consolidate regole del gioco.

Se poi addirittura questo movimento si allarga dalla Locride all’intera Calabria, allora le preoccupazioni di qualcuno possono divenire serie minacce.

Noi siamo decisi a non fuggire. Continueremo a difendere e presidiare la nostra terra per lasciarla migliore ai nostri figli. Anzi, episodi come questi, ci convincono ancora di più di essere sulla strada giusta e danno ancora più forza ed entusiasmo al nostro movimento!

Chiediamo a tutti di mobilitarsi in nostro favore, facendo di tutto per sostenere la nostra battaglia. Chiediamo allo Stato una risposta durissima a questo gesto grave e simbolicamente inquietante che dimostra quanto la sfacciataggine mafiosa sia rimasta intatta.

Le nostre cooperative – facendo impresa e dando lavoro in modo etico, rapportandosi con la politica in modo trasparente, facendosi carico dell’emarginazione sociale dei territori, costruendo nuove vie di sviluppo locale – non fanno antimafia, sono l’antimafia.



GUILHERME

Pe DANIEL

Ieri sera, primo giorno di inverno, ho celebrato la Messa di esequie di Guilherme, bimbo di 1 anno e 18 giorni, morto la settimana scorsa. Il motivo della morte nessuno lo sa. All'ospedale dicono che si sia soffocato col latte, ma erano settimane che stava diminuendo di peso e portato all'ospedale, non hanno avuto tempo, voglia o condizione per intervenire puntualmente. Già le cliniche private, carissime, funzionano mediocrement; gli ospedali pubblici ovviamente ancor più! La famiglia non aveva condizioni di pagare consulte ed esami privati e quelli pubblici, ancora il mese scorso avevano agendato per settembre! Così quando il bimbo è stato portato all'ospedale era troppo tardi! Per due notti la mamma ha dormito sulla sedia e al lunedì, siccome conoscevano una delle infermiere, ha ottenuto una stanza dove lei pure poteva sdraiarsi. Ma dopo appena un giorno è sopraggiunta la morte.

La mamma, Wellane, è una giovane di 18 anni, molto piccola – sembra ancora ragazzina! – molto, troppo silenziosa, che è rimasta incinta di un uomo che l'ha abbandonata, come purtroppo e spesso succede da queste parti! Lei non ha mai voluto dire a nessuno chi è il padre di Guilherme. La mamma di Wellane, quando domenica sono andato a trovarli a casa mi dice, con la figlia presente, che è preoccupata per lei, perché l'altra primogenita, 7 anni fa, molto più espansiva di questa, – e le due erano attaccatissime, – all'età di 15 anni era pure lei rimasta incinta, e da un momento all'altro, senza che nessuno lo potesse sospettare, si era tolta la vita, inghiottendo veleno.

Così mi fa capire che ha paura che anche questa figlia faccia lo stesso gesto assurdo: "Cosa sarà di lei adesso non so. Ha lasciato la scuola 2 anni fa, perdendo il primo anno per causa degli scioperi prolungati e l'anno scorso per la gravidanza. Il prossimo anno tornerà a scuola, ma intanto con chi parlerà? Perché non ha amici, è sempre silenziosa e le uniche occasioni che aveva di parlare era con ragazzini, minori della sua età, per strada, e con mamme più grandi di lei, su argomenti di neonati".

Cerco di parlare con Wellane, ma è molto difficile. Le domando se le piace scrivere, se ha un diario personale, e lei mi risponde di sì e che è ben nascosto. Le chiedo se vuole leggermi qualcosa dei suoi scritti, ma lei si rifiuta. La cameretta, di fango, è tappezzata di pubblicità di telefonini da un lato e di immagini di bambini dall'altro. Nella cameretta, di 2,5m x 2,5m, ci sta solo il suo letto su cui ci sediamo e il lettino vuoto di Guilherme con poche cose personali di entrambi. Parliamo del bimbo, di lei, di Dio, di chiesa, ma praticamente mi sembra di fare un monologo.

La mamma intanto va a preparare un caffè, che accetto anche se non l'avevo chiesto. Wellane mi guarda con occhioni grandi, ma risponde solo con monosillabi. Le chiedo se, per la Messa, può prepararmi una preghiera dei fedeli o uno



scritto e lei si rifiuta, ma dicendole che un'altra persona potrebbe leggerlo, lei mi risponde che ci pensa.

Ieri arrivo davanti alla chiesa e lei mi viene incontro con lo scritto, che mi invita a leggere. Così durante l'omelia, dopo il mio commento alla Parola di Dio e alla circostanza vissuta, termino con lo scritto che semplicemente traduco e riporto:

"Guilherme"

Perché questa visita tanto breve?

Sei entrato nella nostra vita per la porta dell'amore, e con noi hai appreso ad amare. L'amore oblativo, l'amore comprensivo, l'amore sofferto per l'enormità degli eventi e per la dedicazione totale.

Tu avevi appena un anno di vita, era troppo presto per partire.

Gli amici, quando vogliono confortarci, dicono: "Dio ha voluto così!".

Noi non riusciamo a capire! (Dio) ci dà un bimbo così bello, così meraviglioso, che è diventato pure padrone del nostro amore, della nostra dedicazione, della nostra vita.

Tutto girava attorno a lui: è stato un anno di gioia e felicità. Per questo ci chiediamo, giorno e notte: perché? Lo so che la nostra croce sarà eterna; neppure il tempo diminuirà il peso e allevierà la nostra nostalgia. Sì, nostalgia del nostro amato Guilherme, che per un anno ci ha donato gioia, soddisfazione e amore. Ricordo il suo sorriso meraviglioso che inondava la nostra casa, come il sole che illumina il mondo. E i suoi occhi come erano belli, parlavano con noi attraverso la loro espressione, brillavano tanto che sembravano stelle, le più grandi. Avevi solo un anno, eri totalmente vita, felicità e gioia.

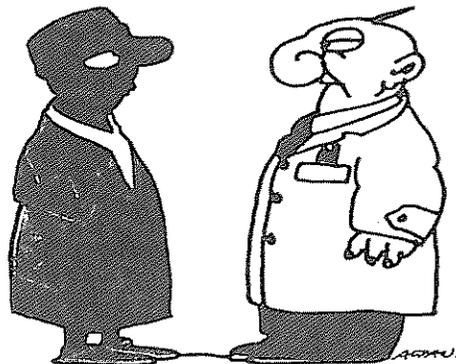
E se Dio, nella sua infinita bontà, ci concedesse di scegliere e ci chiedesse se volessimo cominciare tutto di nuovo, accetteremmo, senza dubbio, perché, nonostante tutto, ne è valso la pena!!!

Guilherme, noi ti amiamo! Tu continua vivo e presente in ciascuno di noi!!!

Tua mamma, nonni, zii e familiari.

LE VOSTRE
MEDICINE SONO
TROPPO CARE
PER NOI.

NON POTEVATE
RISPARMIARE,
PRIMA
DI AMMALARVI?



MIO FIGLIO

Georgia STILLWELL

Fratelli miei e sorelle mie nella pace, vorrei potervi dire che da quando mio figlio è tornato alla vita civile la nostra famiglia è di nuovo intera e felice, ma non è così. Mio figlio ha 21 anni, è senza casa, senza lavoro, e l'11 gennaio scorso ha cercato di suicidarsi guidando l'auto contro un argine. Chiunque abbia visto com'era ridotta la macchina dopo, dice che non avrebbe dovuto sopravvivere allo schianto.

Io ricordo il giorno in cui ricevetti la telefonata che diceva che mio figlio era tornato negli Usa. Caddi in ginocchio sul pavimento, singhiozzando, ringraziando il Creatore perchè era vivo. Allora non sapevo che quel che era tornato era un mero guscio fisico. Lo spirito e l'anima di mio figlio stanno ancora vagando per le strade dell'Iraq.

Vorrei che aveste potuto conoscere mio figlio, questo ragazzo diventato uomo. Era molto sensibile. Voleva un gattino, perchè i cani gli facevano paura. Allora andammo in una fattoria, e là prese con sé il micio più magro, brutto e piccolo che c'era. Mio figlio ha dormito con questo gatto fino al giorno in cui ci lasciò per il campo d'addestramento.

Quello che è tornato, è lo stesso che da ragazzo mi teneva le mani o mi metteva il braccio attorno al collo quando eravamo insieme da qualche parte? È la stessa persona con cui scambiavo la buonanotte e l'assicurazione dell'affetto reciproco? È lo stesso che quando eravamo separati telefonava il più frequentemente possibile, e concludeva ogni chiamata con "Ti voglio bene"? È questo il figlio che ho tenuto fra le braccia all'aeroporto, mentre piangevamo insieme, alla sua partenza per l'Iraq? George Bush, ridammi mio figlio!

* * *

Mio figlio non voleva guardarmi negli occhi, quando è ritornato per la prima volta dall'Iraq. Era nervoso e si muoveva a scatti. Guidando l'auto andava da una stradina all'altra, evitando ogni via frequentata. I rintocchi delle campane lo facevano impazzire. Non riusciva a dormire la notte, e sembrava sull'orlo di un baratro. L'alcol stava diventando il suo modo di prendere sonno.

Velocemente arrivò l'agosto del 2005. Non lo sentivo da un po'. Si era lentamente allontanato da chiunque lo amasse e si preoccupasse per lui. Viviamo in stati differenti, e non è facile rintracciarlo. In agosto, l'ho trovato. Sembrava uno scheletro. Il corpo del soldato era sparito. I suoi occhi non esprimevano altro che tristezza. Mi chiese venti lattine di birra, come cibo da mettere in frigorifero, perchè non ne aveva. Si trattenne con me mezz'ora, anche se avevo guidato per 300 miglia per vederlo. Me ne tornai a casa. Le chiamate al telefono divennero sempre meno. I giorni divennero mesi. Non lo sentii per il Ringraziamento, non una parola a Nata-



le, l'anno nuovo passò nel silenzio.

Poi venne il sogno. Le madri sono legate ai loro figli. Noi sentiamo il loro dolore anche se siamo a migliaia di miglia di distanza. Il 9 gennaio arrivò il sogno. Nel sogno c'eravamo un iracheno, mio figlio ed io. Eravamo legati insieme da corde. All'improvviso mio figlio era lanciato in aria, ed il suo corpo sbatteva contro una trave e non poteva respirare, stava soffocando. Non dimenticherò mai lo sguardo che aveva. Mi svegliai nervosissima ed incapace di tornare a letto.

La mattina dopo chiamai la sua ex ragazza, erano insieme dal liceo, ma lui l'aveva lasciata di recente. Mi disse che mio figlio era stato arrestato, durante il fine settimana, per rissa. In tutta la vita, mio figlio aveva preso una multa per eccesso di velocità. Non era un violento. Due ore dopo mi chiamò mia madre. Aveva controfirmato l'acquisto dell'automobile da parte di mio figlio. La banca l'aveva contattata perchè il ragazzo era indietro con il pagamento delle rate. Si sarebbero ripresi la macchina. Io diventavo sempre più agitata.

Al lavoro, il giorno dopo, ebbi una chiamata d'emergenza dalla ex ragazza di mio figlio. Mi disse fra le lacrime che lui aveva guidato l'auto contro un argine. La ragazza aveva visto l'auto, e non poteva credere che fosse sopravvissuto. Aveva parlato con alcuni dei suoi amici, i quali le avevano raccontato che la notte prima piangeva parlando della guerra. Gli bastano un paio di birre, dicono questi amici, e mio figlio entra in quello che loro chiamano il suo "parlare da matto". Mio figlio disse loro che voleva lavare via il sangue degli iracheni dalle sue mani. Poi prese la macchina e andò a schiantarsi.

* * *

Ho parlato con lui due volte, da allora. Non vado a trovarlo perchè non vuole. La prima volta che gli parlai cominciai a piangere, a dirgli quanto lo amavo. La sua risposta fu: "Già". Durante la seconda conversazione mi ha detto di sentirsi meglio. Si sente meglio perchè il suo corpo è pieno di ferite e fratture? D'altronde, ora il suo corpo si accorda con ciò che c'è dentro di lui.

George Bush sta per raggiungerci sullo "stato dell'Unione". Beh, questo è lo stato della mia famiglia. La gente mi dice che mio figlio era un volontario, che sapeva quel che faceva. Mio figlio era un adolescente, e non aveva la più pallida idea di quel che avrebbe incontrato.

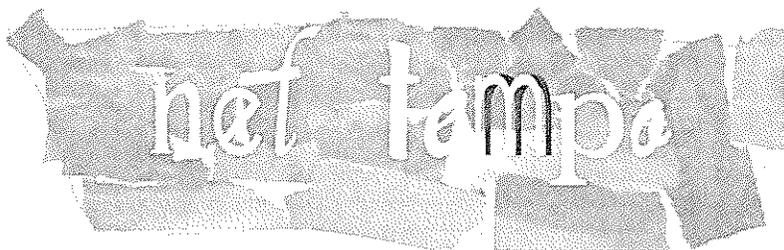
C'è qualcuno che può davvero capire la guerra senza averla sperimentata? La guerra adesso ci è arrivata in casa, sta tornando a casa con ogni soldato che torna.

Il corpo di mio figlio è sopravvissuto all'Iraq. Nient'altro di lui lo ha fatto.

[intervento di Georgia Stillwell, di "Military Families Speak Out" (www.mfso.org), in occasione dell'incontro sullo "Stato dell'Unione del popolo" svoltosi il 31 gennaio 2006]
Da *La nonviolenza è in cammino* n. 1215 del 23 febbraio 2006.



il V@ngelo



SALMO 22

Angelo REGINATO

Tra i testi sapienziali, i Salmi offrono preziose indicazioni a riguardo di una sapienza della crisi. Il Salterio è una raccolta di 150 preghiere chiamato *Sefer Tehillim*, il libro delle lodi. I salmi in realtà non sono solo preghiere di lode; in essi abbondano i lamenti, le suppliche, le grida e le esplosioni di rabbia, accanto alle riflessioni sapienziali e alla memoria storica. Tuttavia questo titolo redazionale, che sintetizza nella lode il linguaggio della preghiera, sembra suggerire che, pur nella distretta, il rapporto con Dio poggia sulla fiducia che quelle sventure, quelle difficoltà del vivere non avranno l'ultima parola e non metteranno totalmente a tacere la lode. Dio ascolterà il grido del disperato come ha ascoltato il grido del popolo schiavo in Egitto (Es 2,23-25) e la lode riprenderà. Ecco perché, probabilmente, la formula con cui generalmente si concludono i salmi è proprio la lode. Ci si interroga sulle modalità di assemblaggio dei salmi. È evidente che non si tratta di una semplice raccolta di preghiere, un'antologia, una cava da cui estrarre testi o metafore a seconda degli stati d'animo. Dietro alla composizione del Salterio c'è un progetto teologico. L'ipotesi più accreditata sulla composizione del Salterio è quella canonica che ricerca un progetto complessivo nella stesura finale. Il salterio è strutturato in cinque libri: (3-41); (42-72); (73-89); (90-106); (107-150). Come i cinque libri della Torà, anche il Salterio si presenta come un Pentateuco, una Torà orante. Si stabilisce un rapporto speculare, dialogico con la parola che interpella l'uomo: alla parola di Dio risponde la parola che interpella Dio. Anche chi fatica a cogliere una chiara struttura logica nella composizione canonica dei salmi riconosce che la cornice in cui questi vengono inseriti, ovvero l'inizio e la fine del Salterio, offre una chiave di lettura, un orientamento nell'esperienza della preghiera.

Il portale d'ingresso, rappresentato dal salmo 1, propone come unica vera ricerca di felicità la fedeltà a Dio e l'ubbidienza alla sua legge. Il salmo 2, subito dopo, ci dice però che questo progetto trova opposizione: *perché le genti congiurano e mormorano i popoli?* Anche questa amara constatazione è programmatica di tutto il Salterio. Qui parla un credente che intuisce la bontà della proposta divina, ma sperimenta anche l'enorme potenza del negativo.

Alla fine del Salterio tutto converge nella lode: il male è stato eliminato e la lode viene celebrata come la giusta risposta umana alla parola divina della creazione e dell'alleanza. Nel Salmo 150 per 10 volte risuona l'invito a lodare il Signore, proprio come si trovano 10 parole nel racconto della creazione (Gen 1, 1-2,4a) e altre 10 nel decalogo (Es 20; Dt 5). *"C'è un rapporto tra le dieci parole della creazione e quelle della legge. Mediante la sua parola Dio mette in ordine il caos primordiale, creando un mondo ordinato e armonioso. Analogamente, chi obbedisce alle parole della legge mette ordine nella sua vita personale e sociale, contribuendo a costruire una convivenza umana saggia e pacifica. Con la lode del Sal 150 l'uomo risponde alla parola che Dio ha pronunciato sia nella creazione che nella legge riconoscendo che entrambe sono suo dono, e vi consente dando voce anche al canto dell'universo".¹*

Ma la lode è esito di un percorso che non semplifica e non rimuove: *"Il Salterio mette in scena un mondo dove, sotto lo sguardo di un Dio di vita, i protagonisti si trovano alle prese col male, siano essi ora attori, ora vittime, ora spettatori"*².

I salmi sono specchio che riflette la molteplicità degli stati d'animo umani. Essi sono tuttavia finestre che aprono la fede sul panorama complesso della storia: ci fanno muovere in un paesaggio dove ci sentiamo a casa e ci orientiamo; e tuttavia, ci guidano anche per orizzonti sconosciuti, che ci inquietano e disorientano. I salmi, nella loro complessità, sono una finestra preziosa anche per non identificare il panorama biblico con una teologia della retribuzione, dove l'abbandono di Dio è letto come risposta all'infedeltà umana. Il salmo 22, di cui vogliamo metterci in ascolto, resiste a questo tentativo di discolpare Dio incolpando il suo popolo. È un'invocazione che preserva la specificità della sofferenza individuale, di cui nessuna teologia della storia sembra rendere conto. È domanda che non trova soddisfazione nella risposta dei profeti e resta ostinatamente aperta, come nel libro di Giobbe³.

All'interno del Salterio, il Salmo 22 è uno dei testi più noti a proposito della crisi. Se non altro perché il grido-ruggito iniziale – *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* – lo si ritrova sulla bocca di Gesù sulla croce. Anche ad una lettura superficiale emerge la differenza di tono tra una prima parte di lamento (vv. 2-22) ed una seconda caratterizzata dal ringraziamento e dalla lode (vv. 23-32). Proviamo ad assimilare entrambi gli ingredienti, cercando di capire come possano amalgamarsi e quale nutrimento ci offrono a proposito della crisi. Ma, innanzitutto, leggiamo il testo⁴:

*Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?
Lontano dalla mia salvezza le parole del mio ruggito.
Mio Dio, chiamo di giorno e tu non rispondi
e di notte nessun silenzio per me.*

¹ D. Scaiola, *La "chiusura" del Salterio: lettura dei salmi 149 e 150*, in *Parole di vita* 1 (2005), p. 24.

² André Wénin, *Entrare nei Salmi*, EDB, Bologna 2002, p. 63.

³ Si veda: A. LaCocque – P. Ricoeur, *Come pensa la Bibbia*, ed. Paideia, Brescia 2002, pp. 193-233.

⁴ Traduzione di A. Wénin, *op. cit.*, pp. 94-95.

*E tu, il Santo che abiti le lodi d'Israele,
in te confidarono i nostri padri, si fidarono e tu li liberasti;
verso te gridarono e fuggirono,
in te confidarono e non furono confusi.*

*E io, verme e non uomo,
vergogna della gente e disprezzato dal popolo,
tutti quelli che mi vedono si burlano di me,
divaricano le labbra e scuotono la testa:
"Si affida ad Adonai? Che lo scampi,
che lo liberi, poiché in lui si compiace!".*

*Tu infatti mi traesti dal ventre,
mia fiducia sui seni di mia madre,
su di te fui gettato dalla matrice
fin dal ventre di mia madre, il mio Dio sei tu.
Non star lontano da me
poiché l'angoscia è vicina e nessun aiuto.*

*Mi circondano tori numerosi,
potenti di Bashan mi accerchiano;
spalancano contro di me la loro bocca,
leone che divora e ruggisce.
Come l'acqua mi spando
E si sconnettono tutte le mie ossa;
il mio cuore è come la cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere;
secco come un cocciolo il mio palato,
e la mia lingua incollata alle mie mascelle.
A polvere di morte mi riduci.*

*Mi circondano infatti dei cani
Una banda di malvagi mi circonda
Come per lacerare le mie mani e i miei piedi;
posso contare tutte le mie ossa.
Loro guardano: mi vedono,
spartiscono i miei vestiti per loro,
sul mio abito gettano la sorte.*

*E tu, Adonai, non star lontano,
mia forza, in mio aiuto, affrettati!
Libera dalla spada il mio soffio
dalla mano del cane, il mio unico.
Salvami dalla bocca del leone
e dalle corna dei bufali. Mi hai risposto!*

*Racconterò il tuo nome ai miei fratelli,
in piena assemblea, ti loderò:
"Voi che temete Adonai, lodatelo,
tutta la discendenza di Giacobbe, glorificatelo
e tremate davanti a lui, discendenza tutta di Israele.
Infatti non ha avuto disprezzo né disgusto
Dell'umiliazione dell'umiliato
e non ha nascosto il suo volto da lui,*

e quando gridava verso di lui, l'ha udito".
 Da te la mia lode nell'assemblea numerosa;
 i miei voti, li adempirò davanti a coloro che lo temono:
 "Mangino gli umiliati e si sazino,
 lodino Adonai coloro che lo cercano,
 viva il vostro cuore per sempre".
 Si ricorderanno e torneranno verso Adonai,
 tutti i confini della terra;
 e si prostreranno davanti a te tutte le famiglie delle nazioni,
 infatti ad Adonai la regalità e il dominio sulle nazioni.
 Hanno mangiato e si sono prosternati tutti i grassi della terra,
 davanti a lui s'inginocchiano tutti coloro che scendono in polvere:
 "il suo soffio, davvero, l'ha fatto vivere!".

Una discendenza lo servirà,
 si racconterà per Adonai alla generazione che viene,
 riferiranno la sua giustizia al popolo che nasce,
 poiché egli ha agito.

Colui che si rivolge a Dio, lo fa a partire dalla propria condizione riconosciuta con estrema lucidità come situazione di crisi, nella quale i legami fondamentali vengono meno. Non c'è la preoccupazione religiosa di difendere Dio. Quest'ultimo è percepito come lontano (vv. 2, 12, 20): ha abbandonato senza motivo e ha ridotto a polvere di morte (v. 16) il suo fedele. Proprio quando la sua presenza è necessaria per la salvezza, Dio non risponde: c'è solo un silenzio di morte⁵. Guardare in faccia alla crisi, rinunciando al filtro delle lenti deformanti degli occhiali religiosi, impegnati a cogliere la presenza di Dio anche quando è assente: è l'onestà intellettuale che contraddistingue la sapienza della crisi veicolata dal nostro salmo.

Una lucidità che spinge ad una radicale messa in discussione: la sapienza che invita ad abbandonarsi a Dio affronta lo scacco dell'essere abbandonati da Dio. In cosa consiste, infatti, il cuore della sapienza biblica, se non nel confidare nel Dio che salva? Questa è l'esperienza fondante di Israele ricordata al v. 5: *in Te confidarono i nostri padri, si fidarono e Tu li liberasti*. Ora la crisi è tale proprio perché rimette in discussione questa fiducia di base. E lo fa irridendo, parodizzando la speranza riposta: *si affida ad Adonai? Che lo scampi, che lo liberi, poiché in Lui si compiace!* (v. 9). Una sapienza, dunque, che non gioca in difesa, che è capace di autocritica. E, tuttavia, questo sperimentare e gridare l'abbandono dice molto di più. Qui, sotto la cenere della crisi, è ancora vivo il fuoco della passione. Al punto che sembra quasi che il lamento non nasca tanto dal subire il disprezzo, le beffe, la violenza, quanto piuttosto unicamente dall'assenza di Dio. Al salmista possono levargli tutto ma non quella relazione vitale che sorregge la sua vita fin dal giorno della nascita. Non è la chiarezza interiore che lo salva, bensì la forza di una relazione. È grazie alla relazione che ha imparato ad avere fiducia, a sperimentare la vita come bene affidabile. Ed ora che tutto gli crolla addosso, grida a Dio, pretendendo che anche nell'abbandono

⁵ Il testo ebraico al v. 3 parla, letteralmente, di non-silenzio. Così traduce e commenta A. Neher: "... e la notte, che cosa dunque si rivela a me: il Non-Silenzio!" Di giorno soffrivo perché non sentivo alcuna risposta al mio grido, soffrivo per il silenzio. Di notte, la mia sofferenza diventa più atroce perché il silenzio mi trascina con sé nel regno del suo nulla. A. Neher, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, ed. Marietti, Genova 1991, pp. 80-81.



no continui ad ascoltarlo. E' paradossale una tale preghiera che oppone all'abbandono la memoria incancellabile della relazione, la nostalgia della vita amata, sottratta alla minaccia. E' come se volesse tener vivo a tutti i costi un Dio agonizzante, assente; almeno per interrogarlo: se prima mi hai adottato, perché ora mi respingi? La crisi diventa fatale quando ci convince che siamo soli, che il tessuto relazionale che normalmente ci sorregge s'è rotto. Il sentirsi soli, isolati spinge alla disperazione, come ci insegna la vicenda di Elia profeta (1 Re 19). Il salmista ne è consapevole e allora urla, interroga, invoca. Chi è abitato dal fuoco della passione non può arrendersi neppure di fronte all'evidenza dello scacco: continua a sperare contro ogni speranza! Finché Dio non è trasformato in un idolo muto, si può affrontare la vita con la dignità dei figli, nonostante tutto.

Certo, qui la crisi è oltrepassata perché alla fine Dio risponde. Il *Tu mi hai risposto* (v. 22) segna il passaggio dal grido di supplica al ringraziamento e alla lode. Solo una salvezza non presunta ma concretamente sperimentata trasforma il lamento in danza. Chiedere di cantare mentre si è ancora in esilio, in terra straniera, sarebbe passare dalla sapienza alla mistificazione, dalla lucidità all'oppio!

Il Salmo riesce ad articolare le due sensazioni opposte della perdizione e della salvezza perché accende uno sguardo retrospettivo, che rilegge le tenebre del passato alla luce di un presente finalmente positivo; la vita, invece, si gioca nel presente. E quando nel presente si sperimenta l'angoscia di chi è circondato dalla presenza disumana della morte, non si vive questo come "prova" destinata presto a risolversi, bensì come abbandono vero e proprio. La sapienza della crisi nasce, dunque, da uno sguardo lucido e non mistificatorio e, insieme, ampio, capace cioè di inserire l'esperienza dell'abbandono nella trama temporale fatta di presente-passato-futuro... Ma la memoria di quanto Dio ha operato nei confronti dei padri (vv. 4-6) e la speranza di quanto farà per le generazioni future (vv. 31-32) non cancellano il dramma del presente.

Inoltre, la risposta, che non toglie la memoria dell'abbandono, può essere solo evocata discretamente. Cosa sia successo, come sia stata capovolta la situazione, che fine abbiano fatto i nemici...: niente di tutto questo ci viene detto. Non si esibisce trionfalisticamente lo scenario della salvezza; si lascia piuttosto spazio all'espandersi della lode: una lode pubblica, non incentrata sulla propria salvezza personale bensì capace di abbracciare la storia umana a partire dagli ultimi (vv. 25-27). Ma come coniugare la discrezione nel parlare dell'intervento divino e l'entusiasmo della lode? E poi, come tenere insieme la propria esperienza di salvezza e la fame non ancora saziata di chi continua a sentire sulla propria pelle lo scacco dell'umiliazione? La lode dei salvati ed il silenzio dei sommersi?

La sapienza della crisi, che ha attraversato la situazione disperata senza lasciarsene paralizzare, diventa sapienza narrativa: il raccontare (vv. 23 e 31) che Dio ha udito il grido (v. 25) ed ha agito (v. 32), proprio quando venivano meno le forze e la bocca inaridita non era più in grado di continuare a gridare aiuto. Un racconto biografico, a partire da sé, ma non preoccupato di pubblicizzare il proprio vissuto, per quanto eccezionale possa risultare, bensì un nome che tenga viva la speranza degli umiliati (v. 23) ed una giustizia che difenda chi è preda delle bocche spalancate dei potenti. È il racconto del Regno giusto di Dio: *ad Adonai la regalità ed il dominio sulle nazioni* (v. 29).

L'evangelista Marco riprenderà il filo della narrazione proprio da qui: Dio regna. Ma la sua narrazione capovolge il movimento del Salmo 22: dal Regno all'abbandono.... Ci torneremo la prossima volta!

IL RISORTO DONA LO SHALOM PORTATO SULLA TERRA

Terza meditazione sulla pace

(Le precedenti sono state pubblicate sui n. 65 e 66 di PRETIOPERAI)

Giordano REMONDI

In questo breve ciclo di meditazioni sulla pace, che in questo numero si conclude, lo scopo principale è stato quello di riconoscere l'eccedenza della pace di Cristo, per diventare una Chiesa testimone di pace nel mondo in maniera credibile, non con fughe utopiche fuori del tempo o, all'opposto, con ideali separati dai mezzi.

Abbiamo visto come, secondo la tradizione paolina, Cristo è la nostra pace già sul legno della croce. Ora dovremo soffermarci, in un primo momento, sulla tradizione giovannea, secondo la quale il Signore risorto dona quello *shalom* che è la stabile presenza dello Spirito Santo in noi, in qualunque situazione di conflittualità ci possiamo trovare, mentre, in un secondo momento, ci rivolgeremo alla tradizione sinottica, lucana in particolare, per vivere la beatitudine della mitezza praticata da Gesù stesso, modello per noi.

Il dono stabile dello shalom pasquale nella tradizione giovannea

[20,19] La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". [20] Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21] Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". [22] Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; [23] a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

"Pace a voi" risuona per ben due volte per i discepoli paralizzati dalla paura il primo giorno dopo il sabato. La sorpresa è duplice: il Risorto è il Crocifisso, che passa in mezzo alle porte chiuse e prende l'iniziativa di mostrare le mani e il costato. "Che i discepoli debbano vedere vivo il Crocifisso ha un significato permanente per tutti i discepoli di ogni tempo"¹. È Lui che fa vedere come su quel corpo incorrotto restano i segni della trafittura proprio mentre dona la pace, che non è tanto il saluto benedicente, quanto piuttosto il simbolo della *volontà divina di stare per sempre in mezzo al suo popolo*. Questa è la "alleanza di pace" attesa dai profeti con l'arrivo del Messia: lo *shalom* è il frutto del *transitus* pasquale del Figlio, unitamente al dono dello Spirito per la remissione dei peccati:

"Secondo le promesse nei discorsi d'addio, Gesù doveva, dopo la partenza, ritornare presso i suoi, essere visto da loro e comunicare loro lo Spirito Santo. Il Figlio ha compiuto il proprio itinerario terreno, ma il frutto che ne è venuto non è stato ancora ricevuto da coloro che sono chiamati a vivere la sua vita e ad essere nel mondo la continuazione della sua presenza"².

¹ U. Wilckens, *Vangelo secondo Giovanni*, Paideia, Brescia 2002, p. 291.

² X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, vol. 4, p. 293. Rielaboro liberamente alcuni spunti tratti da questo commento.

Ed è proprio della pace che Gesù, nei discorsi d'addio, aveva parlato come *stabilità* in due passi:

^[14,27] Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

^[16,23] Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo.

In entrambi i passi che chiudono, rispettivamente, il primo e il terzo discorso d'addio, c'è una pace "a caro prezzo", in quanto vissuta in mezzo a contrasti e ostilità, ma in contesti diversi: l'evangelista si riferisce, nel primo, al dono lasciato in eredità da Gesù, mentre, nel secondo, alla difficoltà dei discepoli di perseverare quando arriva la tribolazione. Per comprendere meglio, commento i due versetti nell'ordine inverso.

I discepoli incontrano molte resistenze nella missione, come Gesù in vita. Giovanni e le sue comunità ripensano a fondo la tradizione dopo la fine catastrofica di Gerusalemme del 70, che, ricordiamo, provoca le conseguenti dispute violente tra cristiani e giudei e atti di inimicizia tra i cristiani della duplice provenienza. Allora, la "tribolazione" di Gv 16,33 è costituita dall'ostilità del mondo incredulo, per cui i discepoli si disperdono rinunciando a testimoniare Cristo, com'è accaduto durante la passione quando lo lasciarono solo (ne parla il versetto precedente). Il mondo incredulo è quello del potere teocratico giudaico, che ha accusato Gesù di bestemmia e che, come è narrato soltanto nel vangelo di Giovanni, durante il processo interferisce nei confronti del potere politico per poter condannare Gesù alla croce, che, come sappiamo, era la pena capitale più infamante riservata ad un sobillatore politico.

Qual'è dunque l'esortazione per i discepoli, che hanno ricevuto lo *shalom* come frutto della vittoria pasquale del Figlio di Dio sulla morte e sul suo potere disgregante? L'espressione "(restando) in me avrete pace" vuol dire che nel fare pasqua con Cristo si troverà l'integrità interiore necessaria per perseverare durante la tribolazione del tempo presente. Il coraggio della fede a cui invita il testo è altro dall'ottimismo di maniera: è un lasciarsi cambiare profondamente la mentalità del diventare testimoni. Non è dunque un'armonia limitata all'interiorità, in quanto essa si riversa in ogni tipo di relazione. Questo è lo *shalom*, sofferto in vista di una comunione sempre più larga.

Non dissimile il contenuto del passo di Gv 14,27, che è molto più noto perché ripreso dall'invocazione della pace nella Messa prima del canto dell'*Agnus Dei*. Cambia però il contesto: la pace, lasciataci da Gesù in eredità già nel tempo presente, non è quella del mondo, qui inteso come mondo politico. Non è la *pax romana* imposta da un trattato! Giovanni pone lo *shalom* di Cristo "in voluta antitesi con la pace di cui l'impero romano, sotto il dominio dell'imperatore, ha fatto il suo motto centrale"³. In positivo, lo *shalom* donatoci è la stabile presenza di Cristo in noi mediataci dallo Spirito Santo (citato nel precedente v. 26).

³ U. Wilckens, *op. cit.*, p. 296. Circa la *pax romana* va ricordato che "in alcune immagini del I-II sec. d. C. appare la dea della Pace con un piede sopra la testa del nemico. E' questo un simbolo perfetto della *pax romana*, che è una pace ottenuta per mezzo della guerra di aggressione, della tortura, del massacro e della croce..., la pena che Roma riservava a tutti coloro che potevano rappresentare una minaccia alla politica e alla *pax*" (A. Degan, "Il comportamento bello". *Dentro l'impero lottando per la pace*, EMI, Bologna 2004, p. 6).

Quale indicazione ne consegue per vivere la pace non come la dà il mondo? Solo come scintilla del riposo eterno, seguendo la scritta posta sull'ingresso dei cimiteri? O non è piuttosto quella pace il dono permanente che hanno testimoniato Benedetto e Francesco, capifila di altri santi più o meno conosciuti? La *pax* dei monasteri benedettini nasceva dalla vita comune ove era cercata l'armonia tra diverse mentalità. La *pax* francescana era offerta quale riconciliazione dove c'era conflitto nelle città. Negli ultimi secoli la pace si è rivestita di compassione o solidarietà con le vittime, soprattutto dove massima è stata la violenza subita per le guerre di ogni genere.

La tradizione lucana: dalla "via della pace" scelta da Gesù al "vangelo della pace" della missione ecclesiale

Come si nota nel sottotitolo, cercherò di mettere in relazione le scelte di Gesù sulla pace con la missione della Chiesa proposta da Luca, il cui percorso è scandito in varie tappe: inizia con la "pace angelica" di Lc 2,14 e finisce con la "buona novella della pace" di At 10,36, passando per il "figlio di pace" nella missione (Lc 10,6) e la "via della pace" (Lc 1,79 e Lc 19,42), che è incompresa da Gerusalemme, mentre i discepoli (non la folla in Luca!) lo acclamano "re della pace" in cielo e in terra durante l'ingresso messianico.

E proprio per valutare le scelte di Gesù bisogna notare che subito dopo tale ingresso c'è nel vangelo di Luca il pianto di Gesù sulla città, perché non conosce la via della salvezza/pace (Lc 19,28-44). La "via della pace" è un'espressione che si trova anche nel *Cantico di Zaccaria*, negli ultimi versetti (Lc 1,77-79) ed è intesa come il terzo compito del Messia in terra, intimamente legato ad altri due: il perdono dei peccati, quale origine della salvezza, e la luce per chi brancola nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Con questo rimando parallelo, potremmo dire che la potenza traboccante della misericordia divina perviene alla sua massima visibilità proprio nel far abitare sulla terra la pace (vedi il *Gloria* angelico di Lc 2,14)⁴, cosa che tuttavia non è riconosciuta dai potenti di quel tempo e dalle autorità religiose di Gerusalemme⁵. Allora il motivo del pianto di Gesù sulla sua città è la mancata apertura dei potenti di questo mondo, che non sono disponibili alla via inedita seguita da lui per offrire il regno di comunione e di pace.

C'è anche un altro testo che, nella versione lucana, presenta ritocchi decisivi che confermano la possibilità del rifiuto della pace durante la missione:

^[10,11] Il Signore designò altri settantadue discepoli e li invitò a due a due innanzi a sé, in ogni città o luogo dov'egli stesso voleva andare. ^[2] E disse loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate, dunque, il padrone della messe di mandare operai nella sua messe. ^[3] Andate! Ecco, io vi mando come

⁴ "Lo splendore che irradia dall'Essere divino (cioè la gloria; ndr.) si manifesta ora in un intervento preciso compiutosi a Betlemme e che inaugura la comunione escatologica tra cielo e terra, la salvezza definitiva. La parola "pace" esprime tutto il contenuto di tale salvezza (secondo l'attesa del Messia che regna come Principe della pace in Is 9,5-6); non certo soltanto assenza di guerra, ma *comunione piena con Dio che si ripercuote in rapporti giusti fra gli uomini e con se stesso* [L'inno dice che un siffatto dono della pace è dato a coloro ai quali Dio rivolge la sua benevolenza, che fanno l'esperienza della fedeltà e dell'amore divino, non perché Dio sia contento della loro bravura e obbedienza alla sua volontà (così a Qumran), ma perché Dio gratuitamente si rivolge ad essi per amarli" (G. Rossé, *Il vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1992, pp. 91-92; corsivi miei).

⁵ Matteo, in piena sintonia con Luca, lo rende ancor più incisivo, mostrando la violenza di Erode sugli innocenti e la chiusura degli scribi e dei sacerdoti davanti ai Magi, i rappresentanti delle sapienze "altre".

agnelli in mezzo ai lupi. ^[4] Non portate né borsa, né bisaccia, né calzari e non salutate nessuno nel viaggio. ^[5] In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". ^[6] E se lì vi sarà un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi".

Si tratta dell'invio missionario dei settantadue discepoli a tutte le genti, solo in parte simile a quello precedente dei Dodici al popolo d'Israele (cfr. *Lc* 9,1-7). La variante lucana riguarda proprio la scelta della pace intimamente connesso con l'annuncio del regno di Dio⁶. Qualcuno potrebbe pensare che "Pace a questa casa" sia un saluto augurale, ma sarebbe poco adatto verso coloro che non erano ebrei. Poi c'è l'insistenza su chi è "figlio di pace" e su chi non lo è, che si comprende tenendo presente l'avvertenza lucana sull'annuncio da fare in mezzo ad un mondo ostile⁷.

Allora ne consegue che presentarsi come testimoni di pace, indifesi e deboli, dovrebbe permettere l'apertura delle porte e superare la diffidenza o anche l'inimicizia⁸. La disponibilità reciproca ad ospitarsi è dunque il segno di un possibile cambiamento di mentalità. L'apice di questa apertura si trova nell'apostolo Pietro il quale, dapprima, accoglie nella casa di Giaffa degli inviati del centurione romano Cornelio, di stanza a Cesarea, e in seguito entra nella casa di questi a mangiare⁹. Questa scelta è illuminata da un mirabile discorso di Pietro ai pagani timorati di Dio (cioè, già simpatizzanti per il giudaismo, ma non circoncisi), discorso che si trova in due delicati capitoli degli *Atti degli Apostoli*. A noi interessa fare il passo in cui il vangelo della pace/salvezza riguarda tutti i popoli:

^[10,34] In verità sto rendendomi conto che Dio *non fa preferenze di persone*, ^[35] ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito. ^[24] Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace (oppure: *annunziando loro la pace*) per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti.

Si noti come sia necessario ricorrere alla terminologia del "vangelo della pace/salvezza" recata da Gesù Cristo, unico Signore di tutti, per avvicinare i giudeo-cristiani ai pagani e dare avvio alla convivenza, che, come sappiamo, non fu priva di contrasti¹⁰.

Anche in Luca, dunque, come in Paolo, c'è omogeneità tra mezzi e fine: la pace scende sulla terra con Gesù, la cui via messianica "mite e pacifica", pur ostacolata e alla fine non riconosciuta, è detta vangelo della pace da coloro che, mentre lo predicano e lo raccontano per iscritto, sono chiamati dallo Spirito ad adottare lo stesso stile di Gesù¹¹.

⁶ Cfr. G. Rossé, *op. cit.*, p. 378. Sono citati *Is* 52,7 e *Na* 2,1.

⁷ "Agnelli in mezzo a lupi", come del resto anche *Mt* 10,16, con evidente allusione alle persecuzioni già in atto quando i due evangelisti redigono il loro vangelo.

⁸ Per il riconoscimento dei "figli di pace", è usato il verbo "riposare", che nelle Scritture ebraiche si riferisce allo Spirito di Dio. Cfr. G. Rossé (*op. cit.*, p. 378) che ricorda *Nm* 11,25 e *2 Re* 2,15.

⁹ Era proibito non solo mangiare, ma entrare in contatto coi pagani, e ciò fu rimproverato subito a Pietro dai giudeo-cristiani di Gerusalemme ai quali dovrà giustificare la sua condotta raccontando la visione in cui lo Spirito gli aveva mostrato che "non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (*At* 10,28; cfr. *At* 11,1-18).

¹⁰ "Dio ha inviato un annuncio in primo luogo ai figli d'Israele (*At* 2,39; 3,25), proclamato come buona novella da parte di Gesù: il suo contenuto era la pace, anzitutto tra gli uomini e Dio (*Lc* 2,14), ma anche, dacché Gesù è Signore di tutti (non di una sola etnia), tra giudei e gentili. Quest'affermazione risulta opportuna dopo il v. 35, ove si sostiene che a Dio possono essere accettati uomini di ogni nazione" (Ch. K. Barrett, *Atti*, vol. I, Paideia, Brescia 2003, p. 565).

¹¹ "Ci pare di poter intuire un progetto messianico di Gesù, che ha pure una valenza sociale e, a suo modo, politica; non certamente per sostituirsi, per rovesciare le autorità legittime, costituite, bensì per

Per una cultura di pace fondata sulla mitezza

La tradizione sinottica ritrova nelle scelte stesse di Gesù l'omogeneità tra la via della pace/salvezza dal peccato e il vangelo della pace che la pasqua sancirà in eterno come concordia e ospitalità tra diversi.

Prima di tutto, la tradizione sinottica è concorde sulla beatitudine sulla mitezza – “Beati i miti, perché erediteranno la terra” (Mt 5,5) analoga a quella sui “costruttori di pace” – anche se è presente solo in Matteo, nel quale si trova un altro detto di Gesù: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,19). Tuttavia, non importa granché se la beatitudine manca in Luca, in quanto talvolta l'assenza di un termine non cambia il contenuto di un discorso, e questo è tanto più vero per il vangelo di Luca, che è stato definito *scriba mansuetudinis Christi* (Dante). Scoprire la ragione di questa antica indicazione è abbastanza facile: ci sono racconti propri di Luca, quali il buon samaritano e la conversione di Zaccheo; c'è una particolare attenzione ai malati e agli esclusi ed è l'unico a riferire del discepolato femminile.

In secondo luogo, c'è un passo soltanto lucano che qui ci interessa in modo peculiare: in Lc 9,51-55 Gesù rimprovera Giacomo e Giovanni per la loro intolleranza verso i samaritani, sui quali avrebbero voluto che scendesse un fuoco dal cielo perché non erano stati da loro ospitati nel viaggio verso Gerusalemme. In Luca quindi giunge a maturazione una mentalità universalistica, che è comune ormai alla tradizione sinottica, consapevole che il vangelo va annunciato con mitezza.

In terzo luogo, la conversione del cuore coincide con una pacificazione profonda, segno del cambiamento di mentalità richiesto dalla misericordia di Dio, secondo la famosa parabola del Padre che ama due figli a loro modo diversamente ingrati. Il perdono offerto da Gesù ha, è vero, l'epilogo sulla croce, ma è radicato in una prassi di Gesù che abbatteva barriere e allargava la cerchia dei chiamati, sulla quale è concorde tutta la tradizione sinottica.

Come proposta attuale per una cultura di pace, ho trovato una notevole consonanza, credo non casuale, con una riflessione del filosofo Norberto Bobbio sulla mitezza, da lui intesa non già come virtù personale bensì come *virtù sociale*. Da qui la sua proposta, sulla scorta di Aldo Capitini (il noto teorico italiano della nonviolenza), che la mitezza alla fine possa diventare una predisposizione alla compassione o misericordia, intesa questa come la caratteristica precipua della dignità umana¹².

Il filo del ragionamento di Bobbio è il seguente: egli distingue la mansuetudine dalla mitezza perché solo questa è una disposizione attiva verso il prossimo, senza quell'aspetto remissivo, o rinunciatario, della prima, ove prevale un carattere addomesticabile. E la mitezza non è nemmeno sinonimo di “indulgenza”, come di chi propone meno severità nelle punizioni. Due invece sono le caratteristiche – un *agire senza volontà di sopraffazione* e un *donare senza contropartita* – che emergono dai passi seguenti:

suscitare un raduno di popoli sotto il segno della mitezza; della nonviolenza, dell'amore mutuo, così da realizzare un nuovo modo di vivere insieme, un nuovo modo di essere città” (C.M. Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 145-146: si tratta di un breve commento proprio al passo riguardante la “via della pace” di Luca).

¹² Cfr. N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Pratiche editrice, Milano 1998, pp. 44-46.

Agire senza volontà di sopraffazione: "Nella lotta politica, anche in quella democratica, e qui intendo per lotta democratica la lotta per il potere che non ricorre alla violenza, gli uomini miti non hanno alcuna parte. I due animali simbolo dell'uomo politico sono... il leone e la volpe. L'agnello, il 'mite' agnello, non è un animale politico: se mai è la vittima predestinata, il cui sacrificio serve al potente per placare i demoni della storia. (In tal senso) la mitezza è il contrario dell'arroganza, intesa come opinione esagerata dei propri meriti, che giustifica la sopraffazione"¹³.

Donare senza contropartita: "Il mite non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata (...) La mitezza è una scelta metafisica, perché affonda le radici in una concezione del mondo che non saprei altrimenti giustificare. Ma dal punto di vista delle circostanze che l'hanno provocata è una scelta storica: consideratela come una reazione alla società violenta in cui siamo costretti a vivere"¹⁴.

Conclusione generale: la pace è la vera sorpresa pasquale

Se mantenessimo la stessa successione con cui ho esaminato i vari aspetti dello *shalom* pasquale (nella triplice tradizione paolina, giovannea e lucana, nonché sinottica), potremmo essere indotti a pensare ad una sorta di primato della pace quale *riconciliazione/cambiamento di mentalità nelle relazioni* relegando sullo sfondo gli altri due nomi della pace: *stabilità/armonia* e *convivenza basata sulla mitezza*. Ma questo è un equivoco che dipende da una logica piramidale, sempre affiorante dal nostro subconscio concettuale. Lo si può eliminare con una lettura circolare, dove ogni aspetto rimanda all'altro mentre ruota attorno all'evento pasquale: il Risorto dona nello Spirito lo *shalom*, la pienezza di vita sgorgata dal Crocifisso che regna sulle potenze della disgregazione già sul legno della croce. Qui Lui stesso è Pace e riconciliazione, perché cambia in radice le relazioni tra le persone e fra i popoli, invitando a mantenere lo sguardo "dal basso". Nella logica della misericordia divina, lo sguardo dal basso è l'unico in sintonia con il dono stesso della pace che dà stabilità e armonia ai cuori di quanti accettano di fondare la convivenza sulla mitezza, "via regia" per giungere alla compassione, che, secondo Bobbio, è la massima espressione della dignità umana.

Potremmo riproporre questa esperienza di Cristo nostra pace come un accogliere la "sorpresa pasquale", e non solo una volta all'anno! Nel corso della vita quotidiana o anche nell'impegno fattivo di operare per la pace in modi molteplici, talvolta faticiamo a riconoscere l'intreccio tra la stabilità interiore, il cambiamento di mentalità nei rapporti e la edificazione di una cultura di pace basata sulla dignità umana, che i poteri di questo mondo sono sempre pronti ad umiliare se non a calpestare con violenza.

Ovviamente, noi, che sentiamo di essere coinvolti in qualcosa di sempre più grande delle nostre capacità e dei nostri vasi di coccio, siamo invitati dal Signore stesso ad invocare ogni giorno la grazia di testimoniare lo *shalom* "a caro prezzo". La sorpresa pasquale ha dischiuso le porte del regno di giustizia e di pace ovvero di comunione, anche se si tratta di attendere il compimento pieno di cui però non ci è dato sapere come e quando. Se è vero che l'alleanza eterna di pace è già avvenuta nella pasqua di Cristo, tuttavia non per questo è eliminata la lotta contro le potenze del male, che sono i mezzi con cui il principe delle tenebre avversa lo *shalom*.

¹³ *Ivi*, p. 39.

¹⁴ *Ivi*, pp. 43-44.

SULL'IDOLATRIA

Piero MONTECUCCO

Per idolo si può anche intendere una immagine distorta di Dio, sulla quale si basa il proprio modo di pensare e di agire e l'impostazione che si dà alla propria vita. E poiché nessuno può avere la presunzione di avere l'immagine giusta di Dio (cfr. Isaia 55, 8-9), tutti siamo esposti al rischio dell'idolatria e, probabilmente, siamo tutti un po' idolatri... Ritengo quindi molto importante la ricerca che stiamo facendo.

Mi soffermo su tre possibili modalità con cui Dio può diventare un idolo, che mi sembrano molto attuali.

Il Dio dell'interiorità

"Nella storia idolatrica che ci ha partorito noi abbiamo avuto un mito, quello dell'interiorità. Noi abbiamo diviso il mondo interiore dal mondo esteriore. Per esempio: l'amore di cui parla il Vangelo è un fatto che riguarda il mondo interiore e non riguarda il mondo esteriore. Voglio dire: fra il sistema bancario e l'amore non c'è un rapporto... Mettere un rapporto fra il principio cristiano dell'amore e il sistema bancario sembra una balordaggine. E certo lo è, se le cose si dicono e si affrontano nella loro formale esteriorità.

Ma se si va al fondo, non è per niente così. Per poter mantenere le banche e l'amore, noi abbiamo detto: l'amore appartiene al mondo interiore e le banche al mondo esteriore. L'economia va per conto suo con le sue leggi e l'amore va per conto suo. Ecco un'eresia che colpisce nel cuore il Vangelo e la verità umana. Che cosa è questo mondo interiore? L'interiorità è il luogo sorgivo delle relazioni esteriori, non ha un'autosufficienza. Non c'è l'interiorità. Essa è il luogo di origine delle relazioni che ci danno identità pubblica, che influisce, poi, a sua volta, nel determinare la nostra interiorità. Ma assumere il mondo interiore come un mondo significativo di per sé è un errore, fatto apposta per mantenere il mondo esterno così com'è. In realtà un Dio conosciuto solo nella sfera dell'intimità è un idolo, non è un Dio vero.

Certe forme religiose che ritornano, in questo clima da anno zero, sono alienazioni perché riscoprono il Dio della interiorità pura, il Dio delle estraneità al mondo, il Dio che si incontra nel momento in cui si fugge dal mondo. È un Dio idolo, non è il Dio di Gesù. E non è il Dio dell'uomo". (E. Balducci, *Il vangelo della pace*, vol. I, Borla 1986, p. 375 ss.).

Il Dio del dominio

Nel corso dei secoli la teologia del Dio onnipotente e le varie dottrine sui regimi assoluti si sono legittimate vicendevolmente, per giustificare da un lato l'oppressione delle coscienze e il controllo sociale da parte delle Chiese, dall'altro il dominio e lo sfruttamento sulla vita materiale della gente da parte dei Principi.

Il Dio, in nome del quale si sono combattute crociate e guerre di ogni genere, si sono accesi roghi e celebrati giudizi sommari è ritornato alla ribalta. Il proclama "Dio è con noi!" risuona ancora sui campi di battaglia. Dio è ancora invocato per giustificare conquiste, oppressioni e ingiustizie...

Eppure "il Dio della Bibbia è un Dio che ascolta il grido dei maltrattati. È un Dio vindice dei poveri, che non se ne sta a ricevere il fumo delle vittime.

Questo Dio non è stato (e non è) molto predicato (e quando è stato predicato sappiamo come è finita la teologia della liberazione.

Il Dio della Bibbia è il Dio della liberazione, che trova la sua piena e ultima manifestazione in Gesù, giustiziato come un malfattore dai due poteri religioso e civile" (E. Balducci).

E ancor oggi il Dio della Chiesa non è un Dio di dominio?... che ne garantisce l'autorità e l'autoritarismo, l'opulenza e il potere morale, politico ed economico.

Dice giustamente Moni Ovadia:

"Cesare è al servizio responsabile della società, questo è il suo unico ed esclusivo potere, non ha nessuna autorità sui diritti e sulla dignità del cittadino. Quanto al sacerdote, si limiti a celebrare e santificare il valore della fede come libertà interiore, e si astenga dalla tentazione luciferina di ritenersi mediatore della volontà divina".

Il Dio dell'esclusione

Abbiamo vissuto e condiviso con la Chiesa conciliare e nella classe operaia idee ed esperienze forti, come l'antifascismo e l'antirazzismo, l'internazionalismo operaio e l'ecumenismo. Oggi sono tornati alla ribalta dei miti che pensavamo tramontati, come la difesa delle proprie radici e dell'identità culturale e religiosa, richiami ossessivi in favore della famiglia e della legge naturale. Sentiamo spesso le autorità della Chiesa parlare lo stesso linguaggio di "atei devoti" e interessati nel difendere simboli e tradizioni religiose, che con la fede hanno ben poco da spartire. Tutto questo per escludere i diversi da noi, per negare diritti a chi proviene da altre culture e tradizioni religiose.

"L'autentico uomo di fede ha il dovere di riconoscere la piena dignità del non credente, dell'agnostico, dell'ateo, i cui pensieri lanciano la sfida a sgombrare il cielo dal dio becerato e 'minus habens' dispensatore di premi e punizioni a misura di una religione di potere, che ricatta gli uomini per coartarne la capacità di pensare.

Libertà, uguaglianza, fraternità sono principi estremi o non sono. Ridurli è insensato, non accettano la logica della moderazione, non ne esistono versioni domenicali, gastronomiche o turistiche. Verso questi principi siamo tutti impegnati in prima persona. Non possono essere imposti o elargiti, ma conquistati con un processo paziente di piena consapevolezza. Generazione dopo generazione". (Moni Ovadia).

Conclusione

Il vitello d'oro di Esodo 32 è un'immagine rigida e definitiva, preziosa e splendente, nella quale possiamo vedere raffigurato il complesso di dogmi, riti e norme morali che costituiscono la struttura delle religioni.

Mosè che rimane sulla soglia della terra promessa, il vangelo di Marco con la sua "critica della religione", Gesù che prospetta la distruzione del tempio per "adorare il Padre in spirito e verità" (Gv. 4, 23) ci propongono un cammino di fede che non è adesione a schemi predefiniti e immutabili, ma è inoltrarsi su strade inesplorate, è accettare il rischio della ricerca e del dubbio, è attenzione e ascolto del Dio che ci si rivela nella storia e nella vita delle persone.

amarcord

storie di vita vissuta

Pensiamo di fare cosa utile e gradita pubblicare scritti e documenti che, a distanza di decine di anni, conservano intatta la loro freschezza. Sono piccoli tesori del passato che andiamo a riscoprire oppure che per la prima volta vengono messi in comune.

Apriamo la serie con un piano di lavoro annuale 1971-1972 di don Sandro Artioli, allora insegnante di religione in una scuola media.

Il piano si apre con un assunto: "niente come la religione può accettare di essere ridotta a "materia". Non è un discorso di piena attualità?

Il secondo pezzo è preso da un libro pubblicato nel 1972 che racconta la storia di tre anni di fabbrica. L'autore è Luisito Bianchi, recentemente conosciuto dal grande pubblico per il suo romanzo sulla resistenza "La Messa dell'uomo disarmato".

Riportiamo il quarto capitolo tratto da "Come un atomo sulla bilancia", recentemente ripubblicato da Sironi, Milano.

"La notte che le cose ci nasconde", il titolo del capitolo, ci narra di cose profonde e segrete che vengono alla luce di notte, durante i turni di lavoro in fabbrica...

PIANO DI LAVORO ANNUALE 1971-1972 ADOTTATO NELLE ORE DI RELIGIONE NELLA SCUOLA MEDIA DI VIA LONGARONE

Sandro ARTIOLI

Niente come la religione può accettare di essere ridotta al rango di "materia". Mai quindi come nell'ora settimanale che io passo con questi ragazzi si sente più forte l'attrito tra teoria e prassi, che dovrebbe angustiare ogni professore. Io per religione non intendo un "discorso sulla" religione, per cui se nel mio rapporto con questi ragazzi non riesco a mettere in azione tutta la logica dinamica del fatto



cristiano con i suoi modi di rapportarsi teorico-pratici, non ho "fatto religione". Da qui scaturisce che il mio contatto settimanale tende necessariamente a collegarsi con tutta la realtà ambientale degli alunni (famiglia, scuola, amicizie, quartiere...). Nella scuola mi sforzerò di maturare una capacità di affrontare assieme i problemi seri della vita e far constatare come solamente da questo sforzo possa scaturire un vero rapporto di amicizia. Da qui vorrei far intuire che la religione, che per loro è incarnata da me, non è assolutamente un complesso di cosette strane da sapere e da riferire, ma uno sguardo nuovo su tutta la realtà umana, un senso nuovo da dare ad ogni cosa, che si traduce in un concreto modo di vivere. In questo periodo della loro vita i miei alunni devono acquisire una capacità critica nei confronti di tutto quello che hanno ricevuto dal loro ambiente (familiare e sociale). I valori su cui decideranno di giocare la loro vita devono essere conquistati e fatti propri da loro, non ricevuti in eredità. A me interessa che quando questa sorte toccherà anche alla "religione ricevuta" i miei ragazzi si trovino in posizione onesta di scelta, avendo intuito di questa religione, almeno l'essenza. A mano a mano che cresceranno, quando ogni giorno dovranno scegliere tra l'essere veramente uomini o cedere alla riduzione unidimensionale in atto nel sistema, vorrei che ricordassero che la religione proprio perché è dalla parte dell'uomo non può non essere dalla loro parte. Proprio per questo nelle mie ore di scuola non mi potrò assolutamente servire del voto o della interrogazione, come strumenti completamente al di fuori della logica su cui mi baso. Il mio giudizio verterà sulla maturità complessiva espressa dalla classe.



LA NOTTE CHE LE COSE CI NASCONDE

(Par. XXIII, 3)

Luisito BIANCHI

Dei tre turni quello che più mi piaceva era il notturno. Questa preferenza non ha nulla di operaio, ma mi viene dal fatto che ho una certa dimestichezza coi libri; e quando i libri parlano della notte, ne dicono un gran bene. Siccome i miei amici non hanno avuto la stessa dimestichezza, di notte preferiscono dormire. Non è che io disprezzi il letto, tutt'altro. Se fossi capo del personale, mi batterei perché il turno di notte avesse in dotazione delle poltrone letto sulle quali distendersi quando c'è una pausa nella lavorazione; ma capisco che sarebbe una battaglia perduta in partenza perché, con le nostre tute sporche e le scarpe colpite dalla lebbra, guasteremmo in pochi giorni le poltrone. Chissà che la quarta rivoluzione industriale non risolva il problema! Comunque, il lavoro di notte mi piace. La notte, cioè, non il lavoro. Il lavoro in fabbrica non può piacere a



nessuno, soprattutto a chi ha una certa dimestichezza coi libri, come nel mio caso. Di notte basta guardare fuori dalle finestre del reparto, quando la lavorazione ti porta sul piano dei filtri, in alto, per vedere il cielo, la luna quando c'è e le stelle se non c'è nuvolo. Ma ci fosse anche nuvolo, di notte il cielo è sempre cielo e tu fai la scoperta del cielo. Puoi stare alla finestra anche dieci minuti di seguito, con la testa rivolta verso l'alto, e questa operazione la puoi ripetere ogni volta che sali ai filtri. Se non ti bastasse per le esigenze del tuo lavoro, ci puoi andare qualche volta extra, tanto di notte c'è più tempo che di giorno. C'è, forse, molta gente che può guardare il cielo per dieci minuti, senza fare niente, e pagata per giunta? Mica può l'amministrazione scontarti i dieci minuti sul salario; non può sapere se tu guardi il cielo o aspetti che si riempia il cassone dell'acido. Se non ti vede seduto, tu stai sempre lavorando. La scoperta del cielo ti fa capire quanto sia vero il mito di Icaro. Io provavo sempre la voglia di buttarmi giù dalla finestra e mettere fuori le ali; ma non ci ho mai provato. Ti fa dire che puoi contare tutti i milioni di anni luce e poi ci sarà sempre qualche metro in più al di là del confine che dovrebbe chiudere tutto l'universo. Questi calcoli si possono fare anche di giorno, ma passano via senza lasciare il segno; di notte tu sei in mezzo all'universo e ti sposti con esso: è un'altra cosa. Ti fa vedere gli uomini come formichini che gridano su un'arancia: Questo è il mio confine; tu, se lo passi, devi mostrare il passaporto; formichini che s'ammazzano per un poro della buccia, che passano il tempo a farsi le boccacce senza accorgersi quanto siano ridicoli. Di giorno si può dire che la guerra è un assurdo, ma di notte è un'altra cosa: la si vive di dentro questa assurdità. Ti fa amare i formichini come se fossero degli universi, perché anche per loro c'è sempre qualche metro in più oltre il confine che li dovrebbe chiudere.

Quando il collo mi faceva male a forza di tenerlo tirato verso il cielo, abbassavo la testa e vedevo sempre qualche formichino sotto alle grandi ciminiere che vomitavano gas, provando un sentimento d'amore che di giorno non si può provare. E poi, se credi in Dio, la notte te ne fa sentire la presenza, ora come un rovelo che arde senza consumarsi, ora come un narratore di favolose promesse, ora come un mare che subito inghiotte la scia della tua barca, ora come lo sfidante di Giobbe e la puntura che fa seccare la foglia del ricino sotto la quale riposavi come Giona, ora come l'amante che ti cerca fra le pietraie e i dirupi, ora come un ladro che sfonda la tua porta e fa rotolare i massi delle tombe, ora come una madre che ti sorregge con le dande, ora come un essere che abbia abbandonato anche se stesso; ora... Potrei continuare, ma ho già balbettato troppo su questa presenza che rimaneva sempre presenza anche quando sembrava che non ci fosse né ci potesse essere nessuna presenza. Non nego che anche di giorno si possa trovare tutto questo; ma solo perché Dio sa fare notte anche il giorno. E poi lui sa fare quello che vuole e non posso pretendere di adoperarlo come appoggio alla mia argomentazione che la notte è un'altra cosa. Ritorno, quindi, alle mie reali dimensioni e dico che anche i topi del mio reparto preferiscono la notte, forse perché anche loro, per atavica abitudine, hanno dimestichezza coi libri. Di giorno ne vedi solo qualcuno, un isolato, che corre finché le zampe lo portano nella fogna più vicina; ma di notte è tutto un tessuto di carole e danze fra sacchi, plance, bidoni della spazzatura, con una sicurezza che rasenta la spavalderia quando passi loro vicino. Poveracci pure loro, sono topi proletari, le natiche spelacchiate dall'acqua acidulosa, il ventre concavo, i baffi asimmetrici, le orecchie disuguali. Posso assicurare che la descrizione corrisponde al



vero perché ho avuto tutto l'agio di osservarli. A me decisamente i topi non piacciono; a vederli di giorno, i miei istinti felini mi portano a farli scomparire; ma, di notte, li lascio vivere, gli sorridevo perfino se ne vedevo uno piccolo piccolo. Di notte, nel mio cuore, c'è posto anche per loro. Una notte Andrea ne trovò uno che si era arrampicato fino alla sua cabina, un inesperto, forse la prima volta che usciva dalla tana, tutto timido, impacciato. Andrea ebbe un moto primo *primus* e lo fece pentire d'essere uscito dalla tana, se pure n'ebbe il tempo. Andrea ha due figli, uno di quindici anni al quale dà il suo orgoglio di padre, e uno di sei che monopolizza tutta la sua tenerezza; e deve essere molta se solo il pensiero che quel topino poteva avere proporzionatamente l'età del figlio minore, lo fece piangere. Pianse proprio. Quando Andrea venne nella mia cabina a raccontarmi il fatto, aveva ancora gli occhi arrossati e lucidi. Di giorno non avrebbe assolutamente pianto; avrebbe, anzi, riso di quelle lagrime se qualcuno le avesse versate.

Di notte Giovanni porta sempre un thermos pieno di caffè, corretto con cognac e fernet. Porta apposta un thermos grande, da mezzo litro, per offrirne a tutti. Se qualcuno teme di abusare, Giovanni dice sempre, invariabilmente: Ma non vedi quanto ce n'è? Non vorrai che lo riporti a casa! Io tutte le notti avevo il caffè di Giovanni. Non vieni a prendere il caffè?, mi diceva quando mi incontrava. E mi lavava il bicchierino di plastica e, dopo di me, beveva subito lui, senza lavare il bicchierino. Di notte è il momento delle confidenze, la moglie, i figli, la casa, il lavoro fuori fabbrica, i mobili che si vogliono cambiare, la scuola dei figli, i progetti per il futuro, i racconti degli anni passati in fabbrica e fuori, la lontana fanciullezza, il paese, quello che si mangiava a quei tempi, la carne che adesso non è più buona come una volta ma che, allora, la si vedeva una volta tanto, e forse è questo il motivo che la faceva più buona, i capi che non capiscono niente, nemmeno della lavorazione, le divisioni fra gli operai, la moglie che vuole subito la busta ma è lo stesso una brava donna, i soldi che non sono mai abbastanza... Beh, tutte cose che si possono dire anche di giorno, ma di notte fanno un altro effetto.

Se gli amici vogliono parlare del celibato dei preti, del mio celibato, scelgono la notte. Non tutti, perché è difficile parlare su questo argomento; solo quelli che hanno più coraggio, che sono convinti di non offendermi. Amos è il primo. Il primo non può essere che Amos. Non può assolutamente credere che anche a me non piacciono le donne. Io, però, non gli avevo mai detto né, penso, fatto credere che non mi piacessero le donne. Quando feci il passo in avanti, il giorno del suddiaconato, non mi posero come condizione che non mi piacessero le donne. Questo è talmente ovvio che è inutile insistervi. E sono molto contento che mi piacciono le donne, prima di tutto perché vennero fuori per ultime come capolavori, e ciò dimostra che ho buon gusto; in secondo luogo perché sono sicuro, così, di non appartenere né alla prima né alla seconda categoria di eunuchi, facendo di tutto, rimanendo io celibe, per appartenere alla terza che è veramente chic. Ma per Amos la terza categoria è fuori di ogni comprensione, e non gliene faccio colpa se anch'io non ci capisco gran che. Lui ha i suoi sillogismi: se Dio esiste, come tu dici, a non sposarti sei contro Dio che ha creato la donna per l'uomo. Si fa serio: Credi che sposarsi significhi andare a letto con una donna? Io non lo penso e non l'ho mai pensato. Ed è inutile che dica quello che ne pensa san Paolo. Se vuoi essere come noi, devi sposarti. Se hai difficoltà a trovare una donna, io ti aiuto. Lo ringrazio. Forse, se volessi sposarmi, farei da me, senza mediatori. Ma io non ti voglio vedere così, sei di nessuno.



Voglio che tu sia onesto. Devi sposarti. Lascia stare i preti, falli cuocere nel loro brodo, e diventa come noi. Capirai che cosa significhi fare l'operaio. Mi domanderà anche, ma in piena confidenza, ad un amico non si può mentire, e poi tu non sei capace di mentire, e poi è una cosa normale, se mai a proposito di donne... La mia risposta è come se gli avessi detto che la Sicilia stava navigando verso il porto di Genova. Che può pensare uno il quale sa che tu non menti e gli dici, con tutta la forza del tuo candore, che la sicula terra ha issato le vele? Niente: o che tu sei pazzo o che lui lo sta diventando. Ma Amos non aveva nemmeno questa possibilità di sciogliere il nodo: io non potevo essere pazzo perché ragionavo da sano e lui nemmeno perché, oltre a piacergli le donne, era anche sposato.

Aperto l'argomento con Amos, non passò giorno senza che mi invitasse a sposarmi. Era come dire di smetterla di fare il prete. Era come dire che mi voleva onesto. Che mi voleva bene. Amos diceva a tutti che voleva istruirmi; che sotto la sua guida sarei diventato un uomo. Lo diceva ridendo, coi suoi occhietti furbi e il suo tono che disarmava anche il capo più arcigno. Certamente Amos m'ha insegnato molte cose: ad approfondire il significato del mio celibato, a cercargli una credibilità che gli manca, e altro ancora. Se l'approfondimento è un fatto personale, il problema della credibilità mi sorpassa perché tocca il modo di essere del prete e non di un solo prete; un fatto, dunque, di chiesa clericale.

Anche Andrea, una notte, mi parlò del celibato. Lui credeva alla mia onestà personale, come a quella di altri preti; ma non poteva accettare che, per fare il prete, ci fosse l'obbligo di non sposarsi. Andrea è un credente; dico credente non perché voglia sostituirmi al giudizio di Dio ma perché non ho altro termine che significhi più di praticante. Di notte, quando canta con tutto il fiato che ha nel suo torace grande quanto un mantice, vuol dire che è giunto al limite di cottura; se cessa di cantare mentre sta camminando, continua a camminare, ma addormentato. Viene spesso nella mia cabina e mi recita lunghi brani della *Divina Commedia*. Non è che le sue idee sul celibato le abbia trovate nella *Divina Commedia*; a quei tempi il problema non esisteva, nemmeno nelle curie, tanto c'era l'inferno che metteva tutto a posto, oltre alla misericordia di Dio. Gli vengono fuori ragionando, da uomo a uomo, come, ogni tanto, mi dice; allora il prete può sposarsi, se lo vuole, e non cambia niente. Se cambia qualche cosa è in meglio; capirebbe di più la vita, la gente, sarebbe meno orgoglioso di sé, ammetterebbe più facilmente di sbagliare, come sbagliano tutti gli uomini. Fra due preti, a parità di bontà e di intelligenza, io sceglierei lo sposato. Ma, e se la moglie non è indovinata? Non fa niente, anche noi sbagliamo a scegliere. Andrea non m'ha mai detto di sposarmi. Lui mi accetta come sono. Se mi dovessi sposare, continuerebbe ad accettarmi come sono. Me l'ha detto lui stesso. Non cambierebbe nulla. Per Andrea il segno della mia credibilità è essergli amico, amare la giustizia e dimostrare di credere in quel che faccio. Se il celibato m'impedisce tutto ciò, che mi sposi. Se il matrimonio me lo ostacola, che non mi sposi. Credo che, così, Andrea vada alla sostanza delle cose. Per lui il problema vero è quello che un prete ci creda sul serio e viva sul serio quello che dice di credere; non che sia sposato o meno.

Gigi non poteva mancare all'appuntamento. Molte battute, quando lui smonta ed io attacco il lavoro. Ci incontriamo mentre si danno le consegne o sotto ai forni. È sempre circondato dagli amici di squadra perché, se rimane solo, gli sembra che qualche cosa



non giri. Spesso, alla fine del turno, ha la voce rauca per il troppo gridare. Azzecca molto bene il nocciolo delle questioni, ha una buona dialettica e sostiene le sue ragioni fino in fondo. A volte nemmeno lui è convinto di quello che dice, ma non lo vuole dimostrare; è il momento in cui ha un dubbio, una questione che non sa risolvere, e il suo gridare non è altro che un obbligare i compagni ad esprimersi, per tentare di chiarire il suo dubbio. Le battute che mi rivolge vanno dall'impostore ai dadi fritti; questi ultimi, hanno a che vedere col celibato. L'impostore è perché tutti i preti sono impostori; ma me lo dice in modo tale da lasciarmi capire che è disposto a fare un'eccezione per me. Gli amici che lo circondano mi dicono: Lascia perdere, non capisce niente. Lui grida ancora di più: Impostori anche voi, beduini (da quando gli dimostrarai, però, che i beduini sono la gente più sapiente del mondo, ha smesso di parlare di beduini e si accontenta di buoi, nemmeno di cammelli). Sono momenti di vera amicizia. Chi smonta, poi, è più disposto all'amicizia di quando attacca il lavoro. I dadi fritti riguardano la mia cucina poiché, quando non si ha la donna in casa che ti aspetta, se vuoi mangiare, non puoi cucinare altro che dei dadi. Se mi vede pallido per il mal di stomaco mi dice: Sposati, e ti aggiusterai anche lo stomaco. Oppure mi assicura che perdo la cosa più bella che uno può avere nella vita, che anche i poveri possono avere, cioè la donna. Queste sono battute, punture amichevoli.

Ho già detto che Gigi, a volte, cambia turno, perché è uno dei più disponibili a fare un piacere ai suoi compagni. In questo modo può capitare nella mia squadra, come una notte, dopo più di due anni che ci conoscevamo. Mi chiede delle ferie, dove le passerò. Divertiti, dovrei essere io al tuo posto, tu non sai divertirti. No, non sai divertirti. Diventa serio. La solita domanda: Ma perché non ti sposi? Che gli debbo rispondere? Non c'è nessuna risposta da dare, almeno io non la trovo. Hanno scritto dei libri sul perché il prete non si sposa, con argomenti che potrebbero far colpo su Gigi anche se, in ultima analisi, me li saprebbe svuotare; ma a me non dicono niente o quasi. Se non mi convincono, non è onesto che li usi con Gigi. Anche Cristo, se ho capito bene, non ha usato nessun argomento ma ha fatto una semplice constatazione: ci sono anche gli eunuchi della terza categoria, che sono tali per il Regno dei cieli. Il celibato è, dunque, in rapporto al Regno dei cieli. Non è un'argomentazione. Chi ha mai visto il Regno dei cieli? Eppure esiste, è già in mezzo a noi. Se Gigi ama veramente sua moglie, e l'ama veramente, il Regno dei cieli è già cominciato anche per lui. Glielo dico, con molta semplicità, come se parlassi a me stesso, senza preoccuparmi che lui comprenda o no. Del resto, che comprendo io? Se non mi sposo è per dargli un segno che l'amore per sua moglie si manifesterà pienamente quando il Regno dei cieli si manifesterà pienamente. Il mio celibato, appunto perché è in rapporto al Regno dei cieli e non al fatto che sono prete, scelto liberamente, dovrebbe essere il segno della gioia di andare insieme verso la manifestazione del Regno, della mia gioia perché dico a Gigi che il suo amore crescerà ancora, della sua gioia perché dovrebbe fargli pensare che sarà capace di amare ancora di più. E che, quindi, non c'è più, fin da ora, nessuna differenza fra lo sposato e il non sposato, se si va tutti verso la manifestazione del Regno. Oh Dio, la differenza c'è, e chi non la vede? Ma se mi fermo alla differenza, allora il mio celibato non ha senso. È come quando incontro un ostacolo sul cammino; se mi fermo, allora il mio camminare non ha più senso; ma se lo salto, continuo a camminare benché l'ostacolo rimanga. Così la differenza la supero, anche se non la elimino. Ma per fare questo, bisogna che tenda

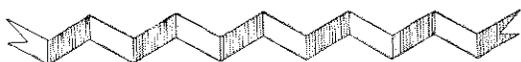


alla manifestazione del Regno. Se mi togli questo, Gigi, il mio celibato non ha senso. Ma Gigi non mi toglie nulla. Sta solo in silenzio, pensoso. Ho parlato di un altro mondo, sconosciuto a Gigi ma anche a me. Se potessimo tutti ammettere che molte cose non le comprendiamo, non sarebbe più facile una intesa fra gli uomini? Ma tu non ti sposi perché te lo proibiscono, perché il prete non può sposarsi. Scandalizzerò qualcuno, ma io a Gigi ho risposto che la proibizione non mi dice niente. Che se non rinnovo, liberamente, la mia scelta di non sposarmi, ogni giorno, per quel Regno che deve manifestarsi, indipendentemente dalla proibizione, sarei il più infelice degli uomini. E poiché non voglio essere infelice, oltre tutto perché Dio non vuole la mia infelicità, mi sposerei. La proibizione esiste, come quell'ostacolo sulla strada, ma io tento di saltarla, di superarla. Sono certo, però, di non avere scandalizzato Gigi e spero di avergli fatto comprendere che, se non mi sposo, è perché scelgo liberamente di non sposarmi e non perché sono costretto, proprio per quel Regno che non si vede ma c'è, per esserne un segno, come una bandiera indica qualche cosa, fosse anche uno straccetto. Sarebbe già molto. In fondo io non capisco molto di più.

Gigi mi parla ancora di dadi fritti quando ci incontriamo sotto i forni; forse è un'illusione notare nella sua voce un'altra flessione. Ma non m'interessa molto. Qui, come sempre, è Dio che conta, non il mio celibato. E Dio può comandare di sposare una prostituta come di imbiancare le proprie vesti nel sangue dell'Agnello. È possibile imbiancare una tela con del sangue? Dio dice di sì. L'assurdo è una categoria umana, non divina. La notte, nel grande reparto, ti gioca lo scherzo di farti parlare anche del celibato del prete come di un assurdo che non è assurdo se sei convinto che non è assurdo.

Di giorno, invece, se se ne parla, occorrono argomenti chiari.

Dato che ci sono, lo debbo dire. Mi capitò, qualche volta, di essere interrogato, di giorno, da amici preti sulla faccenda del celibato. Fra preti non è come con Amos o con Gigi; è più facile discorrere. Basta, spesso, una sfumatura che Amos e Gigi non possono cogliere, per intenderci. Abbiamo dentro di noi un linguaggio in cifra che può sostituire complicatissimi ragionamenti. Tutto lascia credere che difficoltà d'intesa, fra preti, non ci debbano essere, nemmeno sul celibato. E poiché per me il celibato con indosso la tuta era un problema relativo, potevo presumere legittimamente che i miei fratelli di razza capissero che, per me, era un problema relativo. Invece, sarà una fatalità, il prete che va in fabbrica deve avere, come primo e principale problema, quello del celibato, sia per chi vede la purezza dei costumi insidiata quotidianamente dal gas, sia per chi considera il prete in tuta la testuggine che deve far crollare il muro dell'obbligo del celibato. Che gente curiosa siamo noi preti. Qui un discepolo di Freud avrebbe un amplissimo materiale di studio. Come se non ci fossero altri muri da far crollare, ben più importanti e più spessi, subito ristabiliti e fortificati, se mai avessero subito qualche scalfittura, proprio da parte di coloro che temono per il muro del celibato. Dicevo a questi miei fratelli di razza: perché spendere tante energie dialettiche per un problema che è, sì, reale, ma che ha poco a vedere con quello dell'evangelizzazione e della sua credibilità (l'insegnamento di Andrea), il solo che può riempire la vita di un uomo? Affrontando seriamente quest'ultimo, con tutte le implicanze che comporta, non si ridimensionerebbe quello del celibato, fino a farlo scomparire dal numero dei nostri problemi clericali? E sarebbe una dimensione ben piccola, ridotta a un'oncia, di fronte alla folla immensa che domanda pane e mani che glielo spezzino, siano di sposati o di celibi che importanza ha? Se guardo agli



atteggiamenti di Amos, di Andrea, di Gigi, di fronte al mio celibato, non posso che tirare questa conclusione. Non c'è miglior mezzo per stabilire una reale, autentica vera scala di valori che il contatto con uomini veri, autentici, reali. Almeno così mi pare.

Ma anche con qualche operaio mi capitò di dover parlare del mio celibato durante il giorno, coi giornalieri appunto. Con loro è più difficile fare un discorso lungo, ciascuno ha il suo lavoro da svolgere, ora in un posto del reparto, ora nell'altro. Il turnista, invece, deve girare per tutto il reparto e, così, può fermarsi per due chiacchiere, anche tre, con l'uno, con l'altro o col gruppetto dei giornalieri che sta già chiacchierando se non c'è aria di capi in giro. Tommaso è un maestro nello scovare i giornalieri e mettersi con loro a parlare, parlare continuamente, soprattutto se il gruppetto è già formato. A cinque metri di distanza, Tommaso intuisce già, o crede di intuire, l'argomento e, qualche volta, ci azzecca; a due metri ha già preso lui la parola e non la molla fino a che i giornalieri hanno già sciolto il gruppetto. Io non posseggo questa virtù sociale di Tommaso e parlo coi giornalieri quando capita; soprattutto li ascolto. Essi sono molto più informati dei turnisti su quanto capita in fabbrica, sulle trattative che i sindacati stanno conducendo con la direzione, sugli scioperi in vista, sugli aumenti di merito che la direzione distribuisce come vuole, sui risultati della misurazione della nocività da parte della clinica del lavoro e su molte altre cose. Inoltre sono loro che fanno il *trait d'union* con gli altri reparti e tu, turnista, non ti senti completamente tagliato fuori. I turnisti dicono che i giornalieri sono dei privilegiati perché recuperano le ore di sciopero con gli straordinari; e pensare che, se non ci fossero i turnisti, la fabbrica chiuderebbe. I giornalieri dicono che il turnista è un privilegiato perché fa otto ore di seguito e, quando smonta alle 14, fino alle 14 del giorno dopo non pensa più alla fabbrica; poi prende almeno quindicimila lire in più con le indennità festive e notturne. Però voi le vostre notti le passate a letto e dal venerdì sera al lunedì mattina non si parla di fabbrica. Insomma, è un problema senza soluzioni; e sarà sempre tale finché ci saranno turnisti e giornalieri. Qualche giornaliero m'ha detto: Perché non ti sposi? Ci si fermava qualche minuto, il tempo per accenderci la sigaretta, per raccontarci le ultime novità che subito ci lasciavamo dicendoci salve. Ma che io sia sposato o no non gliene importa proprio nulla ai miei amici giornalieri, voglio dire come eunuco di terzo grado. Non è che il mio celibato importi, invece, al turnista in quanto tale e che questo interesse sia la discriminante usata dal padrone per fissare chi farà il turnista e chi il giornaliero. Nemmeno al turnista interessa il mio celibato di prete. Se Andrea, Amos, Gigi si sono posti il problema è perché siamo scesi in profondità nell'amicizia; e sarebbe capitato anche se fossimo stati giornalieri, un po' più faticosamente perché la notte è un'altra cosa. Se ne sarebbero interessati anche se non ci fossimo trovati in fabbrica, purché fossimo stati amici. Ma mi chiedo se era possibile che io, prete, potessi diventare loro amico senza che ci fossimo trovati in fabbrica con la stessa tuta addosso. In sostanza (e rubo questa filosofica espressione al mio amico Tommaso), il celibato del prete non interessa, ma solo quello dell'amico che, per caso, è anche prete e, come tale, ha la proibizione di sposarsi.

È il caso di dire ai miei fratelli di razza che un prete, sposato o no, non dice quasi più niente alla gente normale?

Che è necessario cercare in altra direzione affinché l'evangelo dispieghi tutta la sua potenza?





ci scrivono...

Grazie per la rivista

Mi è gradita l'occasione per ringraziarvi per la fedeltà e la fiducia nell'inviarmi la rivista che tanto mi ha aiutato nei momenti più bui della mia vita. Non vi ho mai – a tutti i fratelli preti operai – scritto niente di me sapendo che la croce degli altri è sempre più pesante della nostra.

Ho studiato teologia mentre continuavo il lavoro da operaio ferroviere pagando il seminario con il mio salario. Sono stato ordinato nel 1981.

I miei compagni di lavoro erano presenti all'ordinazione.

Avrei desiderato continuare gli studi biblici per completare la mia formazione, e perché mi sentivo fortemente interessato all'approfondimento della Scrittura, ma il Vescovo non lo ha permesso.

Questo mi ha fatto molto soffrire, ma preferisco non aggiungere altro di quegli anni difficili e sofferti.

Ho continuato il mio lavoro in ferrovia fino alla pensione.

Mi sono dedicato agli studi di iconografia e attualmente tengo dei corsi in tale disciplina. Tutto ciò non mi ha impedito di seguirvi e di essere sostenuto ricevendo la rivista, anche se non ho partecipato a nessun convegno. Vi chiedo il piacere di spedirmi ancora la bella e indispensabile rivista. Perdonatemi se non ho quasi mai spedito soldi, recupererò facendo l'abbonamento. Un fraterno abbraccio a tutti che vi consumate per la carità fraterna in Cristo.

Vostro Tommaso Contarino

Per favore, che qualcuno parli della Chiesa dei poveri

Ricevo da alcuni anni, con piacere, la vostra rivista. Nel numero di Dicembre '05 c'è un piccolo Dossier sulla Chiesa dei poveri. Il prossimo incontro Nazionale dei preti operai sarà sulla Chiesa dei Poveri... Di fronte al nulla che ci presenta la Chiesa ufficiale oggi, non può che far piacere sapere che c'è ancora gente che ha ancora la "Chiesa" nel cuore... Mi sono permesso quindi di mandarvi la mia tesi di dottorato. Da tredici anni vivo in Svizzera a Berna con la mia famiglia. Mentre finivo la tesi lavoravo in una comunità per giovani disabili. Da quattro anni sono assistente pastorale in una parrocchia cattolica di Berna. Vi ringrazio per la testimonianza che continuate a donarci.

Vi saluto cordialmente

Italo Luis Cherubini



**INCONTRO NAZIONALE
DEI PRETI OPERAI ed AMICI
Bergamo 27-29 aprile 2006**

**“A QUARANT’ANNI DAL CONCILIO:
DOV’È LA CHIESA DEI POVERI?”**

L'incontro si terrà come lo scorso anno presso la casa della “Comunità missionaria del Paradiso”, via C. Cattaneo, 10. Inizierà giovedì 27 aprile alle ore 18,00 con i saluti, le presentazioni e la cena.

Venerdì 28 aprile, a partire dalle ore 9,00: preghiera iniziale, introduzione al tema e a ruota libera ognuno interverrà facendo riferimento al proprio vissuto e comunicando le proprie speranze prospettive.

Gli interventi saranno intercalati da testimonianze e letture significative, proposte come icone, che potrebbero aiutare e guidare all’approfondimento della tematica. L'incontro proseguirà su questo stile fino a sabato 29 e si concluderà con il pranzo.

I partecipanti sono pregati di dare la loro adesione entro il **20 aprile**.

Rivolgersi a Mario Signorelli, tel. 035.4254155, possibilmente dalle 19,00 in poi, o scrivendo all’indirizzo email eremo.argon@libero.it

Per quanto possibile **gli interventi sarebbe bene che fossero scritti.**

Quale futuro per i giovani e i lavoratori?

Da parecchie settimane, un gran numero di giovani, universitari e liceali, manifestano con determinazione contro il CPE, un contratto che potrebbe fare di loro, per il futuro, gli schiavi dei tempi moderni. Esigono una vera formazione e un lavoro stabile. A loro si sono uniti numerosi salariati.

Con le nostre organizzazioni sindacali, politiche, siamo solidali con questa lotta. Con loro, anche noi rifiutiamo questa vita al ribasso, questa precarietà, imposta oggi ai giovani e domani ad ogni donna, ad ogni uomo che cerchi un lavoro.

I lavoratori dipendenti saranno condannati, in futuro, a lavorare rimanendo sottomessi al buon volere del padrone e ad una sempre crescente precarietà, senza una vera protezione del codice del lavoro? In che modo ci si può far credere che questo tipo di contratto è buono per loro e che ne faciliterà l’assunzione?

In questa prospettiva, quale speranza può nutrire un giovane d’oggi? Che cosa può progettare? Come può credere nell’avvenire?

In nome della nostra visione dell'uomo, della sua dignità, partecipiamo a questa lotta per un futuro migliore. Di fronte a un governo che si dice aperto al dialogo, ma in realtà sordo alle richieste del popolo, ci rallegriamo per l'unità sindacale, così come per la fraternità vissuta tra giovani e adulti nel pieno della lotta.

“La vita in abbondanza” che ci viene promessa, ci invita a non demordere ed a marciare ancora verso una terra di giustizia per tutti.

Montreuil, 25 marzo 2006

Segretariato nazionale dei Preti Operai Francesi

www.pretiooperai.it

In ricordo di Mario

Il 30 marzo ci ha lasciato **don Mario Colnaghi** preteoperaio della diocesi di Milano.

Nato nel 1924 è diventato prete nel 1950. Fino al 1970 è stato cappellano in parrocchie del milanese. Trasferitosi a Varedo, ha lavorato come operaio turnista sui tre turni, alla Pirelli di Milano sino alla pensione.

Nel 1988 è stato colpito da ictus e ha trascorso il resto della vita in una casa di riposo.

Partecipava ai periodici incontri dei pretioperai lombardi, fino a quando la salute glielo ha consentito.

Sul prossimo numero lo ricorderemo con la presentazione di chi lo ha conosciuto da vicino.

Chi avesse ricordi personali, documenti o testimonianze su di lui è pregato di farli pervenire alla redazione di *Pretioperai*.

www.pretiooperai.it

LA RIVISTA PRETIOPERAI VA SUL WEB

È in costruzione il sito-archivio della rivista PRETIOPERAI: chi vuole visitarlo, sapendo che è provvisorio, digiti: www.pretiooperai.it/index.htm

Ogni contributo di critica e di proposta è più che gradito.

Per ora contiene soprattutto gran parte degli scritti di Sirio Politi pubblicati sulla nostra rivista. E, ordinati per sezioni corrispondenti più o meno alle attuali sezioni della rivista, gli scritti dei PO pubblicati sui primi numeri della rivista. In prima pagina ci sarà sempre la presentazione dell'ultimo numero di PRETIOPERAI e gli "appuntamento" dei PO e dei loro amici (in questo momento, l'incontro nazionale di Bergamo).

Ringraziamo anticipatamente per i contributi, le proposte e le critiche.



CIVILTÀ SUPERIORE

Nel Senegal, sotto la dominazione francese, un africano viaggiava a piedi con la moglie incinta.

La sera, poiché sua moglie aveva fame, l'uomo scavò in un campo di manioca per dar da mangiare a sua moglie.

Sopraggiunse il proprietario e fece condannare il ladro dal tribunale francese.

L'africano fece appello al tribunale indigeno (sussisteva la doppia giurisdizione).

Secondo il diritto locale, il tribunale condannò il proprietario del campo per aver lasciato soffrire la fame a una donna incinta in prossimità della sua casa senza soccorrerla.